

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**



NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2230

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

LA  
COSTANZA  
PREMIATA

Nel Trionfo

DI PORSENNA  
Re de Toscani.

DEDICATA

*All' Alt. Seren. del Sig. Duca*

ANTONIO  
GONZAGA  
DI GUASTALLA,  
Sabionetta, e Principe di Bozolo ec.



1705

IN VENEZIA,

Per Domenico Lovisa.

Con Licenza de' Superiori.





# SERENISSIMA ALTEZZA:



*V' creduto dagli antichi, e favolosi ingegni, che assaliti da ciechi vaneggiamenti degli Uomini Saturno, ed Astrea fossero costretti a fuggirsene in Cielo, e trasportassero con esso loro la bella, e memorabile età dell' oro, che in Terra fioriva. Io non vuo contendere Serenissima Altezza alle penne, che ciò scrissero, una disgrazia già trappassata, perche mi par di dover piuttosto far festa intorno alla presente nostra fortuna, vedgendo dalle Virtù di V. A. S. richiamata al Mondo un' età sì felice, sono elle notante, e così elevate, che il volerne parlare, sarebbe un presumere di noverare le Stelle, e di*







fu da lui ricevuta con segni di stima straordinaria; e conchiusa la Pace, restituiti gli ostaggi, e licenziato Tarquinio fu rimandata con Mutio a Roma carica d'onori, e di lodi. Questa Storia è cavata da Titto Livio, Plutarco, Valerio Massimo, e da altri Autori.

## A T T O R I.

**PORSENNA** Re de' Toscani.

**TARQUINIO** già Re di Roma Amante di Clelia.

**ARONTE** Figliuolo di Porsenna Amante di Clelia.

**VALERIO** Console di Roma.

**CLELIA** Donzella Romana Amante d'Aronte

**EMILIA** Donzella Romana Confidente di Clelia.

**MUTIO** Cavaliere Romano:

LA SCENA SI RAPPRESENTA IN ROMA  
E NE' SUOI CONTORNI.

## ATTO PRIMO

### SCENA PRIMA.

Campagna posta frà la Città di Roma,  
e' l Campo de' Toscani.

*Aronte, che si difende da Soldati  
di Tarquinio.*

*Tarquinio, e Aronte.*

*Tar.*



Cedimi 'l tuo ferro, o cadi  
sotto l'ira del mio.

*Ar.*

A che tentar la mia gloria con  
violenza sì vile? Non mi

spaventano le minacce d'un barbaro, nè mi  
abbattono le forze d'un traditore.

*Tar.* O barbaro, o traditore, ch'io sia, vò ve-  
dermi a' piedi la tua ostinata ferezza.

*Ar.* Prima perderò il sangue, che il coraggio.  
E inerme, qual mi vedi, e solo, saprò con-  
traffarti la pretesa vittoria.

*Tar.* E dove lasciate, o guerrieri, l'antico va-  
lore? E' vostra, e mia vergogna, che tanto  
ci duri a fronte un disarmato nemico.

*Ar.* Stanca pure con nuovi assalti la mia costan-  
za. Sotto l'impeto de' tuoi sforzi può vacil-  
lare il braccio, mà non il cuore; E, se vor-  
ranno i Numi, ch'io cada, cadrò svenato,  
e non vinto.

*Tar.* Anzi vinto ti voglio, e non isvenato. Vo-  
glio il tuo ferro, e non la tua vita.

*Ar.* La vita non m'è sì cara, che la deggia pre-  
ferire a una morte gloriosa. No, non t'as-

A 2

colto.



colto. Non vò, che Tarquinio si glori d'aver guadagnato il mio brando. L'abbassarlo a un Capo coronato da mille sceleragini farebbe un'avvilirne i trionfi. Egli è del Principe dell'Etruria, egli è d'Aronte, il cui solo nome dovrebbe atterrirti, come quello, che ti rinfaccia un'offesa da non potersi lavare, che col tuo sangue.

*Tar.* Uccidetelo dunque, o Soldati; ne più si risparmi una vita, che non merita ne pietà, nè rispetto. Ma no, fermate. (*da sè*) Aronte è figlio d'un Principe, da cui spero protezione, e vendetta. E' vopo renderlo vivo a Porfenna.

Arrenditi, o pertinace. L'impone un Re, lo vuole un Padre, e curi si poco di compiacerne alla voglia, d'ubbidirne al comando?

*Ar.* Che ascolto? Io in odio a Porfenna? Io tradito dal Genitore?

*Tar.* Non è odio, nè tradimento il castigare i colpevoli.

*Ar.* O dia sempre, o tradisce chi vuol punir gl'innocenti.

*Tar.* O colpevole, o innocente tu dei ubbidire.

*Ar.* O Stelle! S'ete pure inclementi, siete pur crude, se di lassù m'influite così acerba disavventura! ma, soffrasi con intrepidezza un colpo, che non può sfuggirsi senza temerità, o senza pericolo. Se 'l Padre lo comanda, vada prigioniero il figliuolo. Tarquinio, ecco il ferro, che chiedi.

Prendilo, e in atto di presentarlo a Porfenna dilli (se pure hai cuore di compiacere a un nemico) dilli, che 'l riflesso solamente di non perdere in lui il nome di figlio fa, ch'io serbi nelle vene il sangue di Padre.

SCE.

*Porfenna con seguito, e li suddetti.*

*Por.* FERMA, o Tarquinio. Prima di far seguire l'esecuzione della pena, sentasi dalla bocca del reo la confession della colpa. Sì; vò sapere, Aronte, se tu sei mio figliuolo, o pur mio nemico.

*Ar.* A che vieni, o Padre (che pur vò dirlo adonta de' tuoi sospetti) a che vieni con armi sì crude, feritor del mio cuore? E quando mai non fù Aronte tuo figlio, o si mostrò tuo nemico? Prima di chiederlo a me con tanto mio spavento, potevi pur chiederlo alle mie azioni, che ad una ad una farebbero comparire a darti della mia fedeltà riprove sicure? Potevi pur chiederlo a quella Corona, che ti sostenne vacillante sul Capo il mio valore? Potevi .....

*Por.* Di quello, che vuoi. Poco mi muove un'espressione, che corre alla lingua senza licenza del cuore.

*Ar.* Ah Numi! Perche non lasciare aperto, come a vostri, anche a' lumi suoi, questo cuore? Ma, vieni, o Padre, che quanto posso, io l'esporrò alla tua vista, per fartene chiari i più nascosti segreti. Accostati, e senti, come ti parla la tenerezza de' suoi affetti. Ma, se non credi, o Dio! al suo tenero amoroso linguaggio, svenalo, che son contento, e scriva l'innocente suo sangue le meraviglie della tua incredulità, e della mia fede.

*Por.* Aronte, non chieggo tanto.

*Ar.* Chiedi una volta; e toglimi dall'anima quella pena, a cui m'abbandona il tuo dubbio crudele.

*Por.* Quando Aronte rinunzierà all'amore di Clelia, allora dirò, che Aronte è mio figliuolo.

A 3

Ar.



*Ar.* ( Che sento, o Cieli? )

*Tar.* [ Questo è'l punto, o Tarquinio, di trionfare senz'armi d'un fortunato Rivale.

*Por.* La ripugnanza, che mostri a rispondere, è già un testimonio della tua rea coscienza.

*Ar.* Ah Padre! perdona. Se mi chiedevi la vita, sa il Cielo, che non l'aurei negata alle tue voglie, benchè tiranne. Ma chiedermi Clelia, ma volere strapparmi dal seno l'amore, è una richiesta ingiusta, è una volontà mostruosa. Se hai destinata la mia rovina, ovc puoi meglio fondarla, che sul disegno della mia morte? Per te sarà sempre minor barbarie il volermi senza vita, che senza Clelia.

*Por.* E poi presumi d'esser mio figlio? No, tu nol sei. Costesti sono sentimenti da Plabeo, e non da Principe, qual ti vanti. Ascoltami bene. Clelia è Romana, e qualor pensi di collocarla sul Trono di Chiusi ti fai Protettore de' miei nemici, e Ribelle della mia Corona. Clelia è mia schiava, e macchinando di sublimarla infino al grado di tua Sposa, perdi la ragion di quel sangue, che t'empie indegnamente le vene.

*Ar.* Clelia tua schiava? E qual legge la condanna all'obbrobrio delle catene? Padre. Non convertir, te ne prego, il Principato in tirannia. Clelia non è schiava, benchè alle tue forze soggetta. Clelia non è vile, benchè signata Romana. Anche Roma sa partorire figliuoli degni d'Impero. La Stirpe de' Re Albani, da cui discende . . . . .

*Por.* Non più. [Troppo ti sofferij nella orgogliosa costanza d'irritare i miei sdegni. E vò che tu abbia il contento di trovare in Porfenna il Giudice, giacchè non curi di ritrovarvi il

Pa-

Padre. Son Re con Clelia, e tal sono con Roma; e di tanti Ostaggi, che godon sicura l'ombra del mio Scetro, altissime ragioni a te non note mi concedono di poter disporre a mio talento d'un solo; e questo è Clelia. Roma stessa approverebbe le mie violenze, quando ne apprendesse i motivi. Ma di soverchio mi spiego con chi ha meritati i miei odij.

Amico, a te raccomando l'ingrato, perchè gelosamente lo guardi. Per torli dal seno quell'affetto, che lo fa ribelle al Re, e nemico al Padre, chi può farlo meglio di te, che n'hai tanto interesse? A sanarlo ti chiamano le leggi d'amore, e a custodirlo quelle dell'amicizia.

*Tar.* *Da se.* Sono Amante, e ciò basti per farmi vegliare sulla custodia d'Aronte. ] Non temere, o Porfenna, della mia fede. So, quanto è malagevole ad un Padre il combattere contro d'un figlio, benchè contumace. Ma il zelo di Tarquinio risparmiarà questa pena il tuo cuore, e questo rossore al tuo viso. Tu aurai in Aronte un figliuolo, o Aronte avrà in me un nemico.

A voi ne fido la custodia, o Soldati. Guardatelo con occhi d'Argo, se pur temete il mio sdegno.

### S C E N A I I I.

*Aronte con Guardie.*

**C**He riserbi omai di più rigido, di più funesto, o fortuna, per tormentare l'infelicissimo Aronte? Dopo avermi condotto a questo varco, dove per me non ispira un'aura di leggiere conforto, che più ti resta d'insolito, di capriccioso per far pruova d'un'Anima sventurata? O sorte! O ferezza! Giro quà, e là mesto, e dubbioso lo sguardo; nè m'in-

A 4

con-



contro alla fine, che in oggetti di furore, di barbarie, di tirannia. L'Erede di Porsenna odiato dal proprio Genitore: Il Principe della Toscana insultato dal Tiranno di Roma: L'Amante di Clelia donato alla rabbia del suo Rivale. E quando sentissi più spaventosa congiura a' danni d'un misero cuore? Ebbi un tempo Amici nella Città, Favoriti nella Reggia, Vassalli nel Campo; ed ora non men' avanza, che 'l vanto fatale d'avergli avuti. Tutto il compendio della mia felicità eccolo ridotto a una misera prigionia. Prigioniero il cuore, il piede, l'arbitrio, e prigioniere fin le pupille, che digiune degli sguardi della Bella, che amo, e sì vicina contemplo, mi veggono languire, qual Tantalo infelice d'amore. Or vanne, Aronte, e in mezzo alle tue disgrazie sovvenngati, che sei figlio; e mostra a' tuoi stessi nemici, che quando acquistasti il titolo di sventurato, non perdi quello di generoso.

## S C E N A IV.

Accampamento dell'Esercito Toscano con varj Padiglioni.

*Clelia, ed Emilia.*

*Cle.* **S**I, cara Emilia; il mio Principe si trova nel Campo. E sà il Cielo, quanto giojerei sulla certezza di tanta nuova, se la gioja di sentirlo vicino non mi costasse il debito di piagnerlo schiavo.

*Em.* Hanno però le tue lagrime questa forte, di comparire su gli occhi più rare, e men dolenti di prima; più dolce cosa è piangere, in chi s'ama, la perdita della libertà, che 'l pericolo della vita.

*Em.* Anche la vita, o Dio! non è sicura in Aronte,

te, perchè troppo la perseguita l'odio implacabile del suo Rivale. E corre rischio maggiore nelle mani di questo Barbaro, che non correva fra l'armi de'suoi nemici.

*Em.* Dunque il tuo Principe è in poter di Tarquinio? Ene soffre Porsenna con tanta pace l'ingiuria?

*Cle.* Anzi ne gode il crudele, e con azioni più da Tiranno, che da Padre ne favorisce ostinatamente gli sdegni.

*Em.* E come? Porsenna sdegnato con un figlio sì valoroso, e fedele? Aronte oltraggiato da un Padre sì riverito, ed amato?

*Cle.* Ah Emilia! Il nostro amore fu quello, che rese l'uno spietato, e l'altro infelice. Tu sai la felicità, ch'egli ebbe nel nascere, ed ora vedi il pericolo, che lo conduce a morire. Mi vide Aronte, io vidi lui, e dalla luce d'un guardo riconobbi la vita la nostra fiamma innocente. Passarono quegli anni felici, in cui nacque, e s'alimentò di belle speranze. Passò quel giorno, che fu sì propizio al mio Amante, allorchè sottraendo alle insidie di Tarquinio il mio tradito Genitore, riportòne da lui in premio la Figlia. Passò in somma quel caro momento, che vide la nostra fede in punto d'essere fortunata; e di sì dolci, e lieti successi altro or non mi resta, che un'amara, e dolorosa memoria. Tu vedesti, Emilia, la mia sorte appesa al consenso del Re di Chiusi, che non l'aurebbe negato ad un figliuolo tanto a lui caro. Ma il Cielo, che non soffre alcun mortale lungamente felice, vi s'oppose con un'accidente, che fu di marauiglia, e d'orrore a tutta l'Italia.

*Em.* Pur troppo mi sovviene di quell'infame de-



litto, che cagionò la morte di Lucretia, l'effluvio de' Tarquinj, e lo spargimento di tanto sangue. E ancora mi par di vedere quell'innocente insanguinato Cadavere, che mostrato da Bruto al Popolo avido di libertà lo mosse vivamente a sterminare i Tiranni.

*Cl.* O Cieli! Questo accidente medesimo, che favorì con tanta fortuna le vendette della mia Patria, fù il colpo fatale, che atterò le mie sì ben collocate speranze. Sacrificai subito alla disperazione il mio sospirato Imeneo, per ch'era vanità lo sperarlo in vn tempo, che'l Padre d'Aronte dichiarava nemico il mio, come Cittadino di quella Roma, che scacciava dal Trono un Principe suo Confederato, ed Amico. Ti lascio riflettere, o cara quanto partecipasse del mio dolore l'infelice mio Sposo. Dovette il misero abbandonarmi, e postosi alla parte del Padre cooperare in favor di Tarquinio alla rovina di Roma, fanno di passionaro Amante involontario nemico. Considera adesso di qual tempra si fossero gli affetti d'Aronte sotto le nostre mura. L'onore, e la natura, il dovere, e l'amore lo facevano per ogni ragione dolente, mischiandosi tutti in quel cuore, per vedere d'opprimerlo. La morte del mio povero Genitore, che succedette in un conflitto de' più sanguinosi, finì d'abbattere il suo, fino allora invincibil, coraggio; onde deliberato di vedermi, e di mescolare le sue colle mie lagrime, o quante volte si spinse fra la calca de' nemici, per aprirsi col ferro la strada: ma sempre in danno, convenendoli ritirarsi trà suoi coperto di sangue, e di rabbia. Alla fine compreso, che'l Padre stanco d'una guerra sì lunga piegava-

gavasi a trattatti di pace uscì soletto del Campo, e fra l'ombre più tacite della notte cercò d'introdursi nell'amata insieme, e nemica Città.

*Em.* Mi è noto, che doppo aver l'infelice errato gran tempo per le Selve circonvicine entrò in Roma, quando tu ne uscivi condotta a Portenna in qualità di Ostaggio.

*Cl.* Così appunto successe; e il rapirmi di Roma fu strattagemma della fortuna, perche jo non mi trovassi giammai, dove si trova, il mio cuore. Sapprai ancora, Emilia, che Amore fù quello, che mi strascinò al Campo a dispetto del dolore, e della ragione, che cercava di mettermi in orrore un luogo ancora spruzzato del sangue Paterno, e dove in vece della mia vita avrei potuto incontrar la mia morte. Se fosse ingiusto quel mio pensiero, tu'l vedesti, Emilia mia cara, quando priva dell'oggetto unicamente bramato, ritrovai in Portenna, ed in Tarquinio due spaventosi nemici. Meno di me non sofferte il mio Sposo, la cui fatale assenza fù l'ultimo crollo delle sue speranze. Odi l'astuzia dell'indegno Tarquinio, che si può dire il nuovo Ulisse del Lazio. Vago d'avvantaggiare sopra quello del Principe Rivale il suo amore si servì della lui lontananza, come di forte pretesto per accusarlo al Re Padre d'intelligenza secreta co' suoi nemici. Credendo Portenna alle giurate attestazioni dell'infedele Amico diede ordine al Duca di Volterra uno de' suoi più fidati, e riguardevoli Ministri, che senza strepito l'arrestasse nel tornar, ch'ei facesse dalla Città assediata. Ma non soffrendo Tarquinio, che ad altri si commettesse l'arresto d'una



Persona da lui guardata con gelosia, s'adoperò con tanto artificio, che indusse il Re a fidargli una commissione assai confacevole al suo barbaro genio. Provveduto perciò d'un buon numero d'armati si diè a scorrere le vicine Campagne per eseguire così perverso disegno. Con quanta fortuna li riuscisse disarmarlo, ed averlo sotto gli occhi custodito dalle sue guardie, lo vide poc' anzi il Campo tutto, che ne mostrò disgusto a segno di mormorarne in faccia allo stesso Tarquinio, il quale non avendo di Rè, che il nome, e all'opposto tutta l'anima di Tiranno, ricevette con fasto la cura d'una vita Reale. Porfenna però, che per ciò fare aveva due fini, uno di compiacere all'Amico, e l'altro di punire il figliuolo, sedò ogni tumulto, e abbandonò tutta me stessa a un disperato rammarico.

*Em.* Condono, o mia Clelia, al tuo spirito un così giusto dolore. Io non sò come rasciugare le tue pupille, mentre la compassione mi dà agio appena di rasciugare le mie. Attendi però da Emilia tutte quelle maniere di soccorso, che puoi sperare da un vigilante, e tenero affetto.

*Cle.* Ah! che i miei mali son giunti a non isperare, che dalla morte il rimedio. Ti son obbligata nondimeno della parte, che prendi nelle mie sventure. La pietà, ch'esse ti fanno, se non può renderle desiderabili al pensiero, ha forza almeno di farle meno orribili alla sofferenza. Ma ecco la cagione de' miei tormenti. Sfuggasi l'incontro.

## S C E N A V.

*Tarquinio, Clelia, ed Emilia.*

*Tar.* **E** Quando finirai, o crudele, d'abborre il mio volto?

*Cl.* La-

*Cl.* Lasciami, e poi rispondo.

*Tar.* Eccoti soddisfatta.

*Cle.* Or senti su questo labbro tutto il segreto dell'anima mia. Non puoi sperare, o Tarquinio, ch'io lasci d'abborrirti un momento, se prima non mi cangi nel seno il cuor di Romana. Argomenta dalla mia nascita il mio dovere, e dal mio dovere la tua speranza.

*Tar.* Non merita l'odio d'una Romana chinacque agli Scettri di Roma.

*Cle.* Non vanti d'esser nato al Regno chi vive per disonore de Regi. Son risoluta, o Tarquinio. Finisci d'oltraggiar la mia pace, e finirà d'odiarti il mio cuore.

*Tar.* Crudele! Ch'io finisca d'amarti? Di piuttosto, ch'io finisca di vivere, e compisci tutto in un fiato l'indegno tuo voto. Tu giudichi da cieca, tu parli da stolta, quando chiami oltraggio del tuo riposo l'amor di Tarquinio. Le parole d'un illustre Amante non offendono chi le ascolta. Nè affronta la più rigorosa virtù un Grande, che prega.

*Cle.* I preghi indegni anche in bocca de i Rè son delitti.

*Tar.* Sarà dunque a Tarquinio vietato l'amare? Ma da qual legge sì inumana, se non da quella del tuo ingiustissimo labbro? Io amo; io sospiro il tuo amore; e l'inspirare d'un tale Amante farà forse delitto?

*Cle.* Sì, perche è ingiusto l'amore.

*Tar.* Non commette ingiustizia chi pretende d'imitare l'operazioni de' Numi. Amò Giove la sua Europa, Marte la sua Citerèa; E dietro la scorta d'esempi sì venerabili non può stampare il mio piede un'orma, che falli.

*Em.* ( Che sacrilego fasto! )

*Cle.*



*Cle.* Tenti in vano di patrocinar le tue colpe, fingendole nelli Dei. Questi ben lungi dall'approvarle sgridano fin dal Cielo, come spergiuo il tuo labbro, come scelerato il tuo cuore.

*Tar.* Perdo la sofferenza; e quel a moderazione, che m'inspirava nell'anima, e nelle parole un tenero affetto, tutta si porta seco il mio nascente disdegno. Odimi ancora una volta: Sia colpevole, o no, la passion, che ti scopro; ella è degna, vogli, o non vogli, della tua pietà, e del tuo rispetto.

*Em.* (Barbara pretensione!)

*Cle.* Le Donzelle Romane non hanno ancora imparato a tradire la fede, e meno a tradirla per un oggetto sì detestabile. Finchè sarò Clelia ti sarò sempre nemica. Nè con tutti i tuoi artifizj potrai da me ottenere un'accento, un guardo, un sospiro. T'odio quanto odier puossi un nemico della virtù, un fautore della perfidia. E dovendo serbar fede a un tenero amore, farei più perfida di te, se lusingassi un'amore tiranno.

*Tar.* T'intendo, inumana, t'intendo. Vuoi serbare le tue tenerezze ad Aronte in odio de'm ei affetti, ma vedremo, se saprai serbarle con tanto sforzo in onta de' miei furori. In Tarquinio, che fin' ora schernisti, o dei riconoscer l'Amante, o dei paventare il Tiranno. Scegli qual più ti giova, qual più ti piace.

S C E N A V I.

*Clelia, ed Emilia.*

*Cle.* O Dio! mi fanno orrore su quella lingua la disperazione, e la collera.

*Em.* Fan le minacce degli empj, come i tuoni nell'aria, che non giungono a ferir, che l'udito,

*Cl.*

*Cle.* Ah! mia fedele Emilia. Tu non sai ancora qual pegno ei custodisca di questo spirito, onde farlo temere a sua voglia. Sallo ben l'insolente, che presume d'avere qualche giurisdizione sul mio arbitrio, perchè tutta la tiene sulla libertà del mio caro. Il pericolo d'Aronte è quello, che mi spaventa; non è il furor di Tarquinio. E quando potessi sottrarre a i colpi dell'ira sua il mio Principe, mi vedresti insultar baldanzosa il Tiranno, i tormenti, e la morte.

*Em.* (O amore! O costanza!)

*Cl.* Andiamo, Emilia; e facciamo conoscere a questi Barbari, che un cuore Romano non può essere trionfato, che dalla Virtù.

S C E N A V I I.

Stanza secreta con apertura in alto negli Alloggiamenti di Tarquinio.

*Aronte.*

O Imè! Dove son' io? Dove mi raggiro, ombra di Principe, ombra d'Aronte? Dall'aria delle Reggie, ove mi nutrij di Reali speranze, eccomi strascinato a respirar quella d'un'angusto abituro. Che altro manca a questo luogo, per esser carcere, se non il nome? Che altro manca al mio piede, per essere prigioniero, se non le catene? Andatene ora, o miei spiriti orgogliosi; e vantate trà le porpore del sangue, e tra le glorie del valore una fortuna, ed un merito senza pari. Più non siete quelli, che foste; ma abbandonati dalla virtù, e dalla sorte traditi, non siete eredi, che di miserie, non siete distiati, che dalle sciagure. O cangiamento inaspettato di scena! Un tempo figliuolo, adesso nemico; Jeri Principe, oggi schiavo. Ma poco, o nulla



la m'opprimerebbe il mio infortunio, se mi venisse scaricato dall'ira del Padre, e non piuttosto dal furor del Rivale. Aronte Principe, Aronte Figlio soffre, ed accarezza il rigore delle sue pene, ma non così Aronte Amante. Le leggi d'Amore sono diverse da quelle della natura. Clelia mi chiama con ragioni troppo possenti sotto i suoi lumi, e scioglie con autorità da Sourana quei lacci, che qui mi legano Vittima del Tiranno. Oh se potessi deridere colla fuga i miei nemici! ma come uscire da vn Labirinto, ove i Tesei sono tanti, e i Dedali sono sì pochi?

O Cieli! Ecco là il mio scampo. Salirò, fuggirò; e su gli occhi di Clelia, ò viverò con diletto, ò morirò con coraggio.

Amore, seconda tu il mio disegno, e dammi l'ale alle piante, come mi desti le fiamme al cuore.

*Si sente aprire con i strepito la Porta della Stanza.*  
S C E N A V I I I.

*Tarquinio con Soldati, e Aronte a mezza salita*

*Ar.* Che rumore ascolto?

*Tar.* *Alle Guardie:* Qui fermatevi, o miei fidi. Vi lascio alla custodia di queste Soglie, mentre io m'avanzo all'espugnazione d'un cuore ostinato.

*Da se.* Per opprimere un Rivale, ch'è in mio potere, s'adopri l'inganno, e dopo l'inganno la forza)

*Ar.* ( Tarquinio? Ahi sorte! )

*Tar.* Ma dov'è l'indegno? Dove s'asconde? Ei fugge il vile, egli fugge. Soldati, accorrete. Spiccate il fuggitivo dalle braccia di quel suo caro pericolo, e tornatelo a questo Suolo, che volea vilmente lasciare.

*Ar.*

*Ar.* Non è viltà il fuggir da' Tiranni.

*Tar.* Son Re con chi voglio. Ma l'esser Tiranno con te è un'esercitar la giustizia.

*Ar.* Che t'ho fatt'io, crudele, ond'abbj avanzar per virtù un'aperta tirannide? Son'io pur quegli, che sotto le mura di Roma da te minacciata sostenni col mio valore la furia de' tuoi nemici, e l'impegno delle tue vendette quegli, che nelle mischie più sanguinose ti rincorai fuggitivo, e ti soccorsi perdente. Oc ecco il compenso, che da te ne ricevo. Oc combattuto dallo sforzo de' tuoi Soldati, ora perseguitato dalla folla de' tuoi tradimenti contro nello spazio di pochi giorni innumerevoli offese.

*Tar.* Gli assalti, e le persecuzioni gl'insult furono sfoghi di giusto sdegno, perche sdegno Paterno. Ma le difese, e i soccorsi, che mi rinfacei, furono effetti d'una cieca, e sforzata vbbidienza. Io nulla a te devo pei beneficj, che avanti. Tu dei a me ogni cosa per gli affronti, che taci. Vaglia per tutti l'accennarne un solo. Ti par poca colpa amar Clelia a dispetto del Padre, contrastarla alla passione d'un Re, rapirla al cuor d'un Monarca?

*Br.* Barbaro! Che discorsi son questi? E quando mai avesti ragion di pretendere in Clelia? Clelia è mia per ragion d'amore, e per ragione di fede. E tu opponi in danno a' miei teneri affetti le tue barbare voglie. L'amo, perchè amare la devo, perchè amare la voglio. Che rispondi? Non son'io Principe? Non sono Aronte?

*Tar.* Quanto mi rido de' tuoi vanti superba: La tua nascita è quella appunto, che te ne spoglia. Sono pazzi i ricorsi, che fai alla principessa.



pesca tua culla, quando ripugna a' tuoi voti quel Padre, che ti fe' Principe.

*Ar.* Porfenna fu sedotto da' tuoi perfidi stratagemmi. Non poteva. no, il mio Genitore voltare contro di me le sue collere, se tu, nova Furia d'abbisso, non veniva vomitarli nel seno i tossichi del tuo furore.

*Tar.* Più non t'ascolto. Pretendo, che Clelia sia mia, perche me la dee Porfenna, perche la vuole Tarquinio. Venga a strapparmela dalle braccia il più feroce coraggio. Venga Roma, venga Toscana. Saprà difenderla, se fia d'uopo, contro le forze d'un Mondo.

*Ar.* Sentimenti da Mostro, ch' a niuna legge...

*Tar.* Guardie, ubbidite a' miei cenni.

Se non vinco in questo punto il tuo fasto, è segno, che tu sei di macigno, o ch' io sono di creta.

*Ar.* La fortezza di quest' anima prende a giuoco le tue minacce.

*Tar.* Mira, o Principe orgoglioso, ove hanno a finire le tue amorose pretese; o dentro al giro d'una Corona, o dentro a quello d'una Catena.

*Ar.* O là! Con quai violenze vieni a tentare l'arbitrio d'un Principe, che non conosce in Terra altro Superiore, che il Padre?

*Tar.* Dal Padre appunto ti viene ordinata questa per te fatale elezione.

*Ar.* (Perfida sorte!)

*Tar.* O cedi Clelia a Tarquinio; o rinunzia al Diadema della Toscana; Ma questo non basta; o lascia d'essere mio Rivale, o preparati ad esser mio Schiavo.

*Ar.* (Giudice crudele! Ministro infame!)

*Tar.* O sei vile, o sei contumace, se a sceglier più tardi.

*Ar.*

*Ar.* Dovrò dunque coronarmi 'l crine, o incatenarmi il piede? traditore l'amore, o avvilito la maestà? Scelta per me spaventosa! Scelta tiranna! Guarda, o crudo (a Tarquinio) la mia elezione Vo', che ella ti sia funesta, se non all'ambizione, almeno all'amore.

*Tar.* (Siete ben secondate, o mie frodi.)

*Ar.* Che volete da me, o incarichi Reali? Vorreste sul Capo del Principe opprimere le speranze dell' Amante. Ma soddisfarvi non posso. Andate:

Cento Corone non bastano a compensare la perdita d'una Clelia.

*Tar.* Temerario, che fai?

*Ar.* Tu 'l vedi, o Tiranno.

Questo è 'l mio illustre, il mio caro diadema. Non dubitarne, o Tarquinio. Sia costesta un' invenzione dell'ira Paterna, o della tua malizia, ella mi è cara. Il cuor mio, che per bene odiarti troppo angusto si pianse, comincia ora ad odiarti meno. Vedi gli effetti del tuo nuovo rigore. Io stesso colle mie mani farò cerchio al piè di questa catena per metterla in gara con quella del cuore.

*Tar.* (Costui m' ha schernito.) Vuoi essere schiavo? Schiavo sarai. Olà! Custodi. In cieca stanza chiudete quest' empio; ed ivi attenda l'ultima sua pena, e la mia prima vendetta.

*Ar.* Le pene più orride sono scherzi a chi ama da Aronte, e non da Tarquinio.

S C E N A I X.

Piazza di Roma con Tempio chiuso in lontananza.

Muzio.

**C**hi crederebbe alle promesse d'un Uomo, che porta col titolo di Rè quello di Barba-

ba-



baro? Poco lor crede la mia Roma, e meno il mio cuore. Come possono, o Stelle! germogliare gli ulivi da quelle Campagne, ove crebbero innaffiati dal comun sangue gli allori? Come frangersi l'ire guerriere di Porfenna, mentre le rinforza il furor tirranico di Tarquinio? Come finalmente può crederfi, che un Principe fastoso per le passate vittorie voglia sacrificare le sue speranze una languida pace? Eppure a questo Principe medesimo ha Roma fidate le sue più nobili Cittadine. Ma oh quanto temo, e per loro, e per noi! Il Popolo più di me ne paventa, dubitando, che sotto l'illustre nome di pace nascondasi l'ombra del tradimento. E Valerio anch'egli, o per adulare i timori pubblici, o per seguire i proprij impulsi ha portato in questo punto a piè dell'Oracolo i voti universali. Io non disapprovo cotesto zelo. E laudabile in un Console di Roma di rispetto de' Numi. E niente pregiudica alla Maestà del grado la dipendenza dell'animo. La nostra Patria fu prima fondata sulle basi della Religione, e poi su quelle dell'armi: vedendo ricorrere alli Dei il suo Romolo nello stesso momento, che li pose in capo il Diadema. Secondate pure, o Cieli, il religioso disegno; e se a renderlo fortunato manca per avventura il mio voto; a voi l'appresento accompagnato da' miei più caldi sospiri.

Ma, ecco Valerio. Il brio di quella fronte è per noi un'augurio di più lieta fortuna.

## S C E N A X.

Valerio, e Mutio.

Val. **A**lla fine, o Popoli, il Cielo è placato. Fare, che i Dei rimirino con occhio propi-

propizio i nostri interessi; e adulando con dolce promessa i nostri voti ne fanno sembrare più lievi i mali sofferti.

Tu del Celeste volere leggi, o Mutio, il rescritto; e in tanto respiri l'afflitta Roma dal passato spavento.

Mu. *Oggi Roma godrà. Da due suoi Figli  
La sua dipende, la nemica sorte:  
Nascer facendo a gara un fido, un forte  
La salvezza comun da i lor perigli.*

Val. Udite, o Romani? La forza de' vostri sospiri è salita fin colà sù a disarmare di fulmini la destra di Giove. Non è poca gloria delle lagrime vostre, che abbiano saputo intenerire i Numi sdegnati. (a Mutio) Ma di qual confusione, o Mutio, veggo segnato'l tuo volto? Ah Signore! Non è ancora stanco il Cielo de' nostri pianti. So, che le voci della Provvidenza sono arcani troppo reconditi a' nostri sensi; ma qui parlò de' nostri pericoli con una chiarezza, che mi spaventa. Non vedi a qual prezzo si promette a Roma la sua salute? Ha da costare la vita de' suoi Figliuoli. O pace sanguinosa! O Genitrice sfortunata!

Val. Basta così. Tropp'offendi colle tue diffidenze i favori del Cielo. Cerca egli da noi costanza, e non sangue.

Mu. E sempre figlio della speranza un nobile timore.

Val. Or vanne. I Dei vogliono essere ubbiditi alla cieca. Quanto lassù dispone il Ciel, per noi sempre a maggior bene il dispone. Vanne, ed assicura la Città da ogni sorpresa dell'Inimico. Veglia bensì la Provvidenza sopra i casi degli Uomini, ma non lascia per questo di volergli a loro stessi applicari.

Mu.



*Mu.* Io nacqui Cittadino, e tale m' accoglierà il sepolcro. Se il mio pericolo è quello, che è voluto dalli Dei, ho una vita da sacrificare alla Patria. Se ella non è libera, io non curo la vita.

*Val.* La libertà di Roma che già costò a Bruto il sacrificio di due suoi Figlij, saprà Valerio custodire col prezzo di tutto il suo sangue.

## S C E N A XI.

*Mutio.*

**E** Giusto, o gran Numi, ch'io abbandoni alle vostre disposizioni la mia quiete. Ma ditemi: Chi può cimentare la vita per quella Roma, per cui stanno in veglia tutt' i pensieri di Mutio? Qui veggo l' Altare, quì'l Sacrificio; ma poi non comprendo qual sia la vittima. Al rigor delle spade nem' che non è oggi soggetto, che un drappello di femmine imbelli. Sareste voi mai, o generosa Emilia? Emilia! O qual mi sento commovere fra 'l tumulto di due passioni, invidia, ed amore! Io t'amo, Emilia; ma non so, se reggesse l'amor mio all' invidia d'un'atto sì eroico, Assistetemi, o Cieli pietosi, e fate, che fra l'armi, e fra gli amori io non pensi, che a guadagnare il titolo di glorioso.

## S C E N A XII.

Ritiro delizioso corrispondente agli alloggiamenti di Porsenna.

*Porsenna, e Tarquinio.*

*Por.* **R**itiratevi, o Custodi (le Guardie partono) Sotto l'ombra degli alberi, che qui frondeggiano, sediamo, o Tarquinio. Fra le amenità trovano il loro ristoro le cure d'un' animo Regio Peserebbero troppo in capo ai Re le Corone, se non si posassero talvolta a' pie' d'un Mirto, o d'un Platano. Sediamo. (qui si

*met-*

*mettono a sedere*) E' opportuna questa soli udienza alla segretezza de' nostri discorsi: Parla.

*Tar.* Roma, o Porsenna, è più altera, che mai; e sdegnando la clemenza del tuo brando vuole ella imporre le condizioni, non accettarle.

*Por.* Quella però di restituire al suo Re la Corona non dovrà dispiacerle.

*Tar.* L'odio ostinato mantiene contro 'l mio nome, non le lascia raffigurar la giustizia di questa dimanda; Onde sarà necessario indurla coll'armi a piegare la fronte superba. Cadrà Roma espugnata da' Toscani, come espugnarono Messina i Lacedemoni, Alba i Latini.

*Por.* E' troppo violento il tuo consiglio per essere salutare. Non si dee ricorrere all'armi, quando non le muove un'alta ragione. Ed ora, che gli animi sono già disposti alla pace, farebbe un nome di tropp'orrore la guerra. Se discerni altro mezzo, ma più mite, che possa condurre a lieto fine l'impresa, esponilo con libertà, che ti vo soddisfatto.

*Tar.* Mi doni Porsenna la bella Romana, e sono in Porto i miei disegni. Non potrà Roma negare la sua amicizia allo Sposo di Clelia, se non vuole dichiararsi matrigna de' suoi figliuoli. E Porsenna non dovrà opporsi a un nodo, che strignendo costei a Tarquinio la toglie al cuore d'Aronte.

*Por.* Dunque il Principe l'ama ancora?

*Tar.* L'ama il contumace, e l'ama a dispetto del mio genio, e del tuo comando. Niente commosso dalle ragioni, niente spaventato dalle minacce si fa gloria della sua disubbidienza, e della sua durezza. L'hanno trovato inflessibile le mie offerte, insuperabile i miei sdegni; e nulla curando il retaggio della tua Corona si

è ab-



è abbassato infino alla condizione di Schiavo. Il suo amore lo fa temerario; e la tua Paterna, e Reale autorità è omai vinta dal suo forsennato dispregio.

*Por.* Questo è troppo in un figlio d'un Padre, che è Re. Ma veggasi, se la collera del Re può vincere un'animo, che non vuole esser vinto dalla indulgenza del Padre.

*Tar.* Per abbattere un'animo ostinato l'unico rimedio è la forza.

*Por.* Si adopri, se giova. Custodi, o là? Venga Clelia alla mia presenza (*partono dette gu.*) Non la nego, o Tarquinio, alla tua fiamma. Se può rendere in un tempo solo tè felice, e mè vendicato, ella sia tua. Me l'hanno mandata i Cieli, perche jo ne disponga liberamente, affine di terminar questa guerra. Ho promesso a tè il racquisto dello Scettro Latino, a Roma il vantaggio della pace implorata; e Clelia appunto servira al piacer del mio amico, e al bene della sua Patria. Ecco il frutto de' miei odi per Clelia, e per Aronte, che tanto m'offesero, presumendo d'unire in loro senza mio consenso due sangui stranieri. A tè dunque, come Romano, e non come amico, accoppio una Romana, che amar non posso. Voi invocho, o Numi più terribili della Toscana. Voi siate i venerabili testimoni di mia costanza. Se mai ad altri, che a Tarquinio concedo in Isposa l'abborrita Romana, finchè Porfenna è suo nemico, scenda il vostro furore a spezzar sul mio Capo il mio Reale diadema, e a far della Reggia di Chiusi un Teatro miserabile di rovine, e di stragi.

*Tar.* Accetto, o Re la tua promessa, e la riguardo, come un felice presagio di mia fortuna.

*Por. Co-*

*Por.* Comincerò da quest'atto a vendicarmi d'un Suddito infedele, e d'un' ingrato figliuolo.

## S C E N A XIII.

*Clelia condotta dalle Guardie, e detti.*

*Cle.* Oimè! Che miro?

*Por.* O Tu miri i o Clelia, nella mia persona il tuo Sovrano, e in quella di Tarquinio il tuo Sposo.

*Cle.* Oimè! Che ascolto?

*Por.* Tu ascolti sul mio labbro un decreto, violento sì, ma necessario. Ti niego al Figliuolo, cui toglie un' indegno amore la Corona del Padre; e ti dono all' Amico, cui promette' l mio brando il Soglio di Roma.

*Cle.* O mi neghi porfenna a chiamo, o mi doni a chi odio, egli è un'ingiusto, egli è un Tiranno.

*Tar.* Così vogliono i pubblici interessi. Così vuole un Re, cui assiste la fortuna, l'autorità, il comando. E Tarquinio, che pur dir vorrebbe, così sospira, all' inesorabile Clelia anch' egli dirà, così vuole.

*Cle.* E chi vi diede, o Barbari, tanta ragion sul mio cuore, che ne deggia sacrificare il riposo alla politica, alla crudeltà, all'infamia? Amo Aronte, odio Tarquinio; nè v'è forza in Terra così possente, che vaglia a dar legge a quest' odio, a questo amore. Così vuole la mia libertà, così la mia nascita, così voglio io. Son libera, son Romana, son Clelia.

*Por.* Che fierezza!

*Tar.* Che orgoglio!

*Cle.* Voi siete i fieri, o Tiranni, voi gli orgogliosi: Voi, che calpestando le leggi dell'amicizia.....

*Por.* Taci. Le tue parole già mi movono ad ira; nè servono, che ad affrettare l'esecuzione de'

B

miei



miei voti. Non concedo altra proroga alla libertà de' tuoi pensieri, che quella di pochi; e brevi momenti.

*Cle.* (Clelia infelice!)

*Por.* O rinunziare alle pretensioni dell'amante, o soffrire gli sdegni del Re. Non v'è mezzo.

*Tar.* O vivere con Tarquinio, o morir con Aronte. Risolvi. (parte.)

S C E N A X I V.

*Clelia.*

**O** Vivere con Tarquinio, o morir con Aronte? E ch'jo risolva? Stelle! A quali orribili estremi condannate il mio spirito? Con Tarquinio, che odio, viver non deggio. Con Aronte, che amo, non posso morire. Sarebbe questo un moltiplicare all'amante la morte, e quello un'infamare col Tiranno la vita. O vita, che mi tormenti col disonore! O morte, che mi spaventi coll'orridezza! Sa il Cielo, con qual coraggio incontrerei il morire, se fra l'estreme agonie avessi il contento di morir sola. Ma, o Dio! non ho cuore di sacrificare due vite innocenti a quella d'un traditore. Deh, che faceste, o Romani, quando fidaste a un Re senza fede la misera Clelia? Se la vedeste nella fatale necessità di non essere, nè di voi, nè di se stessa, so ben, che la compassione armerebbe le vostre destre contro de' suoi Tiranni. Ma voi non mi ascoltate, perchè lontani; ed io qui mi lamento, perchè tradita. O quanto funesta per mè fu quell'ora, che dalle lusinghe d'un'effimera pace mi lasciai strascinare in questa barbara Terra! Qui ho perduta la Patria, qui il Genitore, e qui ho da perdere con lo Sposo la vita. Io vedrò morire il mio Sposo? Anzi condannerò io stessa alla mor-

morte quest'unico avanzo della mia felicità, ah Re tiranno! E in che t'offese l'innocente mio cuore? Se io amo il tuo figlio, è forse colpevole l'amor d'una Sposa? S'egli si serba alla figlia di Clelio, merita forse gastigo la fe d'un'amente? Eppure la mortale sentenza è già pronunciata, Giudici iniqui, v'intendo. Perchè tollare la vostra barbarie volete il mio sangue; e'l mio sangue averete. L'avrete, sì; ma nel succiarne avidamente le prime stille verrà a piombarvi sul Capo l'ira vendicatrice de' Cieli. All'udir, che faranno i Romani la tragica Storia della loro infelice Concittadina, correrano impetuosi a far di voi, e delle vostre enormità una degna, e memorabil vendetta. Con questa speranza io muojo contenta. E tu, bell'anima del mio Principe, soffrilo in pace, e ti consola. Ma, se mai generoso desio di non sopravvivere alla mia morte ti conducesse a sprezzar la tua vita, consolati maggiormente nella dolce considerazione di questo bene: che, se la perfidia di nostra sorte vivi ne escluse da un Talamo, estinti almeno ne chiuderà una Tomba. (scopre un pugnale.) Vieni dunque; e pur ultima testimonianza dell'amor mio ricevi questo rigido, e insieme pietoso sacri....

S C E N A X V.

*Emilia, e la sudetta.*

*Em.* Lascia, inumana....

*Cle.* L (Pietà crudele!)

*Em.* Così dunque incrudelisci contro d'un cuore, che non è tuo?

*Cle.* Che non è mio? Astri, che sento?

*Em.* No, non è tuo quel cuore, che già donasti alla fede d'un'altro. Tradiresti in un colpo

B 2 solo,



solo, e l'amata, e l'amante, portando il ferro in quel seno, ove scolpi amore l'immagine d'un Principe, sventurato sì, ma fedele.

*Cle.* Tormentose espressioni!

*Em.* Ritorna alla mente il lume già mezzo ingombrato della ragione, e vedrai l'ingiustizia d'un pensiero, che offende il Cielo, affronta l'amore, e tradisce la fede. I Numi solamente hanno autorità sul tuo spirito, e dopo i Numi il tuo Sposo.

*Cle.* Che deggio fare, o Cieli nelle angustie, in cui mi trovo? ascolta, Emilia. Tu vorresti salvar la tua cara dall'ire di questa destra. Ma sarebbe vana la tua pietà. Alla fine quel colpo, che ora è perdonato dal ferro, farà miseramente il dolore.

*Em.* Se fossi così ingegnosa per tuo beneficio, come lo sei per tuo danno, non avresti a mendicare dall'altrui compassione il conforto. Non mancano alla provvidenza vie a tè sconosciute per salvarti da ogni rischio imminente. E quando pure li Dei avessero decretata la tua morte, dei attenderne con rassegnazione il comando, non affrettarne con violenza l'esecuzione. La tua destra non è giudice competente della lor volontà, nè sinistra fedele de' loro sdegni.

*Cle.* Sottigliezze, che mi trafiggono!

*Em.* Vivi: L'inferire a' danni di sè medesimo è viltà, non ardire; E mostra temere i colpi della fortuna chi gli sfugge con un colpo da disperato. Mirane in Lucretia l'esempio. Perdetteste costei il titol di forte, quando pensò guadagnarlo; e macchiò di sospetto quel di pudica, non potendo sopravvivere alla vergogna dell'altrui delitto, che forse forse le piacque.

*Cle.* Hai

*Cle.* Hai vinto, Emilia, hai vinto. Eccoti il ferro. Lo diposito nelle tue mani in segno delle mie perdite, e de' tuoi trionfi.

*Dm.* L'accetto, o cara, come un dono del tuo affetto, e come un testimonio del tuo coraggio.

*Cle.* Sono obbligata di questa vita alla tua pietà.

*Em.* Ne sei tenuta alla bontà de' Numi, che m'hanno qui scorta.

*Cle.* Vivrò, ma senza il contento di vivere a chi amo.

*Em.* Spera dal soccorso del Cielo una sorte più fortunata.

*Cle.* Vivo più ne' tuoi conforti, che in mè stessa.

*Em.* Vivi, e consolati.

*Cle.* Addio cara.

*Em.* Addio.

## A T T O

### SECONDO

#### SCENA PRIMA.

Luogo ritirato nell'Alloggiamento di Tarquinio in forma di Prigione

*Aronte colla Casena al piede.*

**E**Ccomi, figliuolo di Re, fatto schiavo d'un Tiranno in mezzo alle forze del mio medesimo Padre. Comprendo, o Cieli, in questa schiavitù infelice la vostra collera. Ma della mia disgrazia qual'è poi la caggione? Veggo bensì la pena, ma non conosco la colpa. Se per

B 3 meri-



meritare i vostri gastighi basta essere in odio alla fortuna , gallegatemi senza risparmio , perchè vi confesso , ch' io sono fra' viventi il più reo. Alla fine non punirete in aronte, che la Costanza d' un' amore innocente . Cruda necessità ! Non poter' essere amante , senza lasciar d'esser Figlio . Non poter godere i vezzi della libertà senza rinunciare alle speranze d' amore . O Dio ! Dove mi trasporta un cieco rammarico ? Perdonami, o Clelia : perdonami. Debbo alla tua fede qualche cosa di più prezioso della libertà, ch' ho perduta. Lo stesso sangue , che ho nelle vene non si verserebbe in vano per fartene un sacrificio di gratitudine . Sono schiavo di Tarquinio , ma prima lo fui di te stessa. Sì, care catene, voi siete il più glorioso trofeo d' aronte . Voi bacio , quai fidi testimoni del mio amore . Voi stringo , quai preziosi ornamenti della mia costanza . Voi strascino finalmente , quai nobili acquisti della mia virtù . Unitemi pure con nodi eterni.... Ma chi viene a turbar la mia pace ?

## S C E N A I I.

*Emilia, e Aronte.*

*Em.* **S**on' io, o Principe, che messaggiera dolente.....

*Ar.* Emilia, non più . Abbastanza t' intesi. Vane, e lasciami nella soave consolazione di poter morire per chi fin' ora mi riese cara la vita.

*Ar.* Ah ! no : Con un colpo più crudo vengo a trafiggerti il cuore .

*Ar.* O Cieli ! Qual più fatale sciagura ?.....

*Em.* Clelia.....

*Ar.* Oime ! Della mia Clelia che dici ?

*Em.* E' destinata da Porfenna per Isposa del tuo Rivale .

*Ar. Cle-*

*Ar.* Clelia farà di Tarquinio ? E l' intendo, e non muojo ?

*Em.* Vivi , o Principe , e cerca di frastornare la sua disperazione da i più funesti disegni. Veni perciò in questo luogo , corri , volai ; e per esserne introdotta da' tuoi Custodi finì d'esser mandata dal fier Tarquinio.....

*Ar.* Mancava ancor questa a tante tue svenrure o misero aronte, per dirti pienamente sventurato ? Finchè sul tuo Capo solamente piombavano i fulmini di sì grand' ira , pareva un mal tollerabile , benchè spaventoso . Ma , che ne vada a cimentare i rigori l' innocentissima Clelia, è questa una sorta di pena, che supera ogni maggior sofferenza . Pietà , gran Numi . Se volete , ch' io affoghi nel mio sangue la mia passione, non ricuso di spargerlo per appagarvi . Perdonate almeno a quello di Clelia ; nè consentite , che n' esca una sola goccia a imporporare la fierezza d' un traditore .

*Em.* Compiango , o Principe, co' più teneri sentimenti..... Ma ecco il Tiranno . Qui mi nascondo , per non soffrire una vista , ch' è troppo fatale all' innocenza .

## S C E N A I I I.

*Tarquinio, Aronte, Emilia in disparte.*

*Ar.* **E'** possibile , o barbaro , che la cecità del tuo sdegno ti porti a minacciare in Clelia la più bella vita dell' Universo ?

*Tar.* Così servo all' amico , e così a mè stesso .

*Ar.* Non bastano dunque a frenar un' ardire sì pazzo , nè la grandezza di quell' animo , nè la maestà di quel guardo ? Se non di farmi le tue collere a fronte d' un' oggetto sì degno , sei un mostro , o Tarquinio , sei una furia , sei un Demonio .

B 4

*Tar. O*



*Tar.* O là! Tuò cadertant'orgoglio nell'animo d'un mio schiavo?

*Ar.* La schiavitù, di cui parli, è più un'opera del mio arbitrio, che della tua tirranide; e questa catena, che impose al piè la mia mano, lascia in una intera libertà il mio spirito.

*Tar.* Vantane, infelice, l'amaro trofeo; Esalta per virtù la tua ostinazione. Al fine dovrai piagnere uccisa dall'amor tuo quell'anima, che sol potrebbe salvare il tuo disprezzo.

*Em.* (Chi udì mai sentimenti più spaventosi?)

*Ar.* Jo ucciderò la mia vita?

*Tar.* Sì, tu sei quegli, che la condanni alla tomba; e già n'è condotta la sventurata, se tardi a soccorrerla con un rifiuto, che la tolga al tuo cuore per darla al mio.

*Ar.* Clelia condannata alla morte? E strascinata vi dal mio amore? No, non fia mai, ch'jo lo creda.

*Tar.* Ben tosto il crederai al tuo dolore; ma in tempo, che non potrai riparare a tanta sventura, nè pur col tuo sangue.

*Ar.* Viva dunque Clelia, e comprisi la sua vita col prezzo della mia morte; Sì, vo' soddisfare, o Tarquinio: voglio sprezzare le mie catene per stringere più felicemente le tue. Dammi quel ferro. Con un colpo pietosamente crudele ti mostrerò, che un'amante mio pari non sa deporre, che colla vita le sue speranze.

*Tar.* Sei poi risoluto?

*Ar.* Ne chiamo in testimonio le tue stesse pupile.

*Tar.* Per farti vedere, che Tarquinio non è quel Tiranno, che pensi, vo' usarti pietà con un soccorso non men generoso, che violento. Eccoti il mezzo di liberarti da una pena, resa necessaria dal tuo mal consigliato amore. Rendimi

di l'estremo mio dono; e prendilo con allegrezza. Non puoi meglio illustrare il coraggio della tua vita, che fregiandolo in morte colle stille del tuo ultimo sangue.

*Em.* (O Dio! Non ho cuor di mirare sì atroce tragedia (parte.)

*Ar.* Fa (cuore, Aronte. A un colpo solo sta annessa la tua, e la comune vendetta.)

A tè scelerato.

*Tar.* A mè traditore? . . . .

## S C E N A I V.

*Porfena con seguito, e i sopradetti.*

*Por.* **T**Arquinio assalito? E assalito dal figlio?

*Tar.* **I** (Opportuno soccorso!

*Ar.* (Nuova sciagura!)

*Por.* Disarma, Aronte, l'ardita destra; e rendimi ragion d'un delitto, che macchia la gloria di quelle azioni, che resero un tempo sì chiaro il tuo nome. (*Ar. si lascia cader il ferro dalle mani.*)

*Ar.* (Sfortunato successo.

*Por.* Parla, che te' l'comando, se non voi eccitare il mio sdegno ad una irreparabil vendetta.

*Ar.* Che posso dirti, o adre, or che venisti a interrompere il meditato sacrificio? s'ei restava da questo braccio compito, il sangue, che farebbe sgorgato dall'empie vene, t' aurebbe data ragion del mio colpo.

*Por.* Ancor sì fiero? Ancora sì temerario? Non questi sensi più da nemico, che da figliuolo, non temi d'irritare un Re, d'offendere un'adre? (*a Tarquinio.*)

Narrami, tu, amico, il suo delitto; onde prima ei ne senta il rossore, e poi la pena.

*Tar.* Il pericolo, in cui mi vedesti, o orfenna, dichiara abbastanza il tradimento d'Aronte. Non sei Re giusto, nè adre prudente, se non



fai piombare la vendetta del tradito sul traditore.

*Ar.* Ascolta, o Padre . . . . .

*Por.* Non vo' più ascoltar ti. So, che l'amore ti precipita in questi eccessi; e l'amore è quello appunto, che vo' schiantar dal tuo cuore. Senti la forma del tuo meritato castigo.

*Tar.* Suspendi, o Re, la sentenza. L'attenda costui per suo maggior tormento in faccia all'amata; onde diventi martirio dell'una il supplizio dell'altro.

*Ar.* (O Dio! Rinnova un'empio Romano il Secolo de' Greci Atridi.)

*Por.* Approvo il disegno. Andate. Ove debbo consultare la pena d'un figlio colpevole non vo' altri testimonj, che i miei pensieri.

*Tar.* (Oggi stabilirò le mie vendette sul capo d'un'ostinato Rivale.) *parte.*

*Ar.* (Morirò con invidia della stessa morte, morendo sugli occhi d'una bella innocente.)

## S C E N A V.

*Porfenna.*

**O**R va; chiamati Re, o Porfenna, chiamati Padre. Titoli per tè infelici: glorie per tè tormentose. Che val l'esser Re, quando inutile è 'l Regno? Che importa l'esser Padre, quando il Figlio è ribelle? Amare una beltà nemica, una beltà Romana? Qual maggior fallo in un Principe dell'Etruria? Sublimare all'Impero la Figlia di Clelio? Qual maggior ribellione in un Figliuol di Porfenna? Perfido amore! Ingratissimo amante! Amore, che fa reo l'amante: Amante, che tradisce il Rivale, e forse forse per tradire anche il Padre. Ma, se Aronte è colpevole, tu chi sei, o Porfenna? Tu non sei Re, perchè ti sprezza il vassallo.

Tu

Tu non sei Padre, perchè t'oltraggia il Figliuolo. Dunque, o sei Tiranno, o sei Giudice. Io Giudice? Io Tiranno? E potrò esserlo per Aronte? Eppur se no' l'sono, io perdo l'essere di me stesso. Perdasi, purchè si salvvi quello del Figlio. Ma, che parlo? Lasciò Aronte d'esser figlio, dacchè mostrò sconosciute al Genitore. Vinca dunque la collera, ove non ha forza l'affetto. E meglio non aver figlj, che averli colla disgrazia di punirli delinquenti, e col debito di sospirarli puniti. E poi chi sa, che non ceda l'ingrato infaccia al mio sdegno? Chi sa, che non gridi pietà in faccia al suo duolo? Vadasi, e si cerchi, o la sua perdita, o la sua salvezza. Misero Re! Misero Padre!

## S C E N A V I.

Altra veduta dell'Accapamento de' Toscani  
colla Tenda Reale in prospetto.

*Celia, e poi Emilia.*

*Cle.* **S**arete sempre condannate, o mie pupille a sparger lagrime infruttuose su questo suolo? Chi avrebbe creduto, che l'ozio delle Spade Latine così propizio per tutti; dovesse per mè sola diventare così funesto? Pure, ve la per dono, o Romani, s'è la vostra sonnolenza ha questa mira, di lasciarmi lungamente spirare quell'aria, che spira il mio bene. Ma ecco Emilia.

*Em.* O Dio! La pietà m'interdice le voci.

*Cle.* Oimè! Che rechi di tragico su quelle labbra pietose?

*Em.* Il più lagrimevole avviso . . . . . ah, che non posso . . . . .

*Cle.* Deh non trattenere a mezz'aria il colpo-vibrato tutto, vibrato al mio cuore, e dì, che la misera Clelia è vicina a saziar col suo sangue una barbare sete.

B. 6

*Em.*



*Em.* Non cade sopra di tè, ma sopra d' Aronte il pericolo.

*Cle.* Sul mio Amante? Oimè!

*Em.* E un sol momento, che tardi a soccorerlo, può esser quello, l'ultimo della sua vita. Disperato egli di possederti dopo le violenze del Padre, e del Rivale deliberò cercar dalla morte il rimedio delle sue sciagure. Vedutosi disarmato chiese il ferro di Tarquinio, per aprirsi colle proprie mani le vene. Sitibondo il crudele del di lui sangue ne secondò la disperazione; e a quest'ora.....

*Cle.* Volo a salvarlo, o a morire con lui. Barbaro inciampo!

*Em.* (Maligna fortuna!)

*Cle.* Lasciatemi, o crudeli; o qui cader mi vedrete vittima del dolore. Abbassate quell'aste, trafiggetemi 'l petto; e qual resterò moribonda sul Suolo conducetemi a spirare sugli occhi dell' esangue mio Sposo. La vista, benchè funesta di quell' onorato cadavere, o che farà rinvigorire il mio spirito, o che saprà unirlo eternamente col suo.

Scuotiti, o barbaro; ascolta i miei lamenti; e con un colpo pietoso levami questa vita, che non posso, nè vo' sostenere, se non l'impiego per quella d' Aronte. (*si discosta un poco.*)

Ma con chi parlo? Costoro sono aspidi fordi, che non attendono alle voci della pietà. Or sì, che sei misera, o Clelia, e misera senza modo. Offesa, abbandonata, tradita, che puoi sperare da' tuoi nemici, da' tuoi traditori? Povero Principe! Tu forse in quest'ora stai per mè esalando l'ultimo spirito, ed io per seguirti fedele non ho un ferro, che mi apra la strada.

*Porfenna, Tarquinio, Aronte, Guardie, e detti.*

*Por.* **N**on l'hai? Ecco il mio. Prendilo, se ti aggrada.

Ma no: la pena della tua protervia non vo', che tu l'abbia dall'odio, ma dall'amore; non dal Tiranno, ma dall' Amante.

*Ar.* O vista! O tormento!

*Cle.* O affetto! O dolore!

*Em.* (O non ha cuore, o l'ha di pietra chi non s' intenerisce a questo spettacolo.)

*Tar.* (Gli spasimi di queste anime combattute son miei contenti.)

*Por.* Ascolta, o figlio. Che dissi figlio? Ribelle dirò, e nemico ascolta: Amasti una Romana contro le leggi del tuo Re, ed assalisti un Principe contro quelle della natura: Ecco la tua colpa; or senti la pena tua: Rinunzierai ad ogni diritto, che avevi sopra la mia Corona, e alla presenza dell' Amata ne scriverai la rinunzia col sangue. (Così ne vincerò l'ostinazione.)

*Cle.* Mi sento scoppiare il cuore.

*Por. a Cle.* Tu piagni, e l'ami? Se pietà ti facesse la sua sventura, sapresti trar lui di rischio, e tè d'affanno. Togli quell' indegno amor dal suo seno, e assoluto tel dono.

*Ar.* (Rimedio peggior del supplizio!)

*Tar. a Cl.* Non rispondi? Or senti fin dove arriva la collera d'un' Amator disperato. Prendesti a scherno contro'l comando di due Rè un' affetto Reale; Ecco l'offesa. Verrà questa spada a trafigerti'l petto per mano del tuo medesimo Amante; Ecco il gastigo (così trionferò di quel cuore.)



*Ar.* O Dio! Mi trafigge il dolore.

*Tar.* Tu sospiri, e non l'odij? Se ti dolesse, o spietato, di quell' anima afflitta la sorte, correresti a rallegrarla con un pronto soccorso. Disgiugni quel suo cuore dal tuo, e salva la rendo.

*Cle.* (Balsamo più crudel della piaga!)

*Per.* Qui si lascino soli i contumaci, e la vista vicendevole de' loro rischj serva lor di consiglio. A voi ne commetto la custodia, o miei fidi. E tu, Aronte, consigliati coll' amartuo; Ei dirà, ch' è tirannia perder l' Amata per un capriccio.

*Tar.* Consigliati, o Clelia, con l' odio mio; Ei dirà, ch' è imprudenza sdegnare un' Amante per farne un Tiranno.

*Em.* Vado a bagnar del mio pianto una sciagura, che, se potessi, frastornerei col mio sangue.

S C E N A VIII.

*Aronte, e Clelia con Guardie in lontananza.*

*Cle.* **A**H Principe! Dove mai ci ha condotti l' infelicità del nostro amore? Dopo aver sospirato così gran tempo di ritrovar ti, di rivederti, qual ti ritrovo alla fine, qual ti rivedo, anima mia?

*Ar.* Spasimi, non mi uccidete.

*Cle.* So, che le mie parole, quasi moribonde su i labbri non possono dirti l' infelice mio stato. Ma più delle voci potranno dirtelo queste lagrime, che dal più vivo del cuore corrono su le pupille a far fede del mio tormento.

*Ar.* Deh mia vita non più. Nascondimi un pianto, che tenta con troppa violenza la mia costanza. Già è vinto il mio cuore; già l' hanno spezzato i miei interni cordogli, senza che ga di nuovo a spezzarlo quel grondante li-

quo-

quore. Frena le lagrime, o cara; e se vuoi, ch'io muoja con meno di ripugnanza, frena anche il duolo.

*Cle.* Ch' io non pianga? Ch' io non mi dolga? Ah! Bisognava non conoscerti, Aronte, per compiacerti. Ma, o Dio! Dopo la conoscenza dell' amartuo, che son sì vicina a perdere, può esser più giusto il mio pianto, più necessario il mio dolore?

*Ar.* Se la sorgente delle tue lagrime altro non è, che'l timore di perdere l' amor mio, raschiuga ora per sempre i tuoi bei lumi, colla certezza di non bagnarli più mai. Non è possibile, ch'io lasci d' amarti, se prima non mi si schianta dalle viscere il cuore.

*Cle.* Questo appunto ti si vuol togliere, per togliermi con esso il tuo amore. So, che potrei, ma non sò, se debba salvarti. Per mè sola tu sostieni il rigore di tantimali, e la faccia orrida della morte. E pur quella son' io, che ti condanno a soffrire gli uni, e a temer anche l' altra.

*Ar.* Tu sei ingiusta, se m' accusi di così debil timore. M' è caro tollerar le mie pene col beneficio della tua pietà. M' è dolce chiuder questi occhi col piacere della mia fede. Datti pace, se m' ami Aronte per l' ultima volta ti chiede un dono, ed è la sua morte. Se mi lasci morire, è segno, che mi vuoi vivo al tuo amore; ma, se mi brami in vita, è questo un volermi trafitto dal tuo disdegno.

*Cle.* O vivi, o muori, tu sempre, per decreto d' una barbara legge, mi sei crudele. Morir non puoi, se non m' uccidi morendo. Viver non dei, se vivendo non m' odii. Ma, s' è pur necessario, ch' io ti lasci morire, abbi il contento della tua morte, ma unito al dolore di piagner la mia.

*Ar.* Tu



*Ar.* Tu morire? E morir per Aronte? Odiami piuttosto, o Clelia: celami il sereno de' tuoi begli occhi. M'è più tollerabile l'odio tuo colla speranza d'ammorzarlo una volta, che non è l'tuo amore colla sicurezza di perderlo sempre.

*Cle.* Io odiarti? Io tradire i miei affetti? Se vuoi o Principe, ch'io impari sì dura legge, insegnami il modo di praticarla. Sacrifica la tua passione a un fatale disprezzo, e saprò forse concorrere nella ingiusta gara di compiacerti.

*Ar.* Di compiacermi? O quanto t'inganni, che possa essermi cara una sforzata necessità d'esserti in odio! Quantunque ad Aronte divenisse prezzo dell'amarti la morte, sarebbe costei una gloria degna solo dell'Amante di Clelia. Ma che tratti Clelia di perdere se medesima per non odiarmi un momento, è un pensiero, la cui sola immagine non può sostenerli da tutto il mio coraggio senza mortale ribrezzo.

*Cle.* Sai tu alla fine, ove mi condurrebbe quest'odio, che pretendi insinuarmi nell'anima?

*Ar.* Ahi trista sorte!

*Cle.* Sappilo, o crudele, per ammenda del tuo trasporto, e per discolpa del mio. Egli farebbe il Parainfo d'un'abborito Imeneo; egli mi porterebbe a sposare un Tiranno, il cui barbaro amore è tutta la sventura del nostro.

*Ar.* Vivrai almeno alla memoria dell'estinto tuo Sposo.

*Cle.* Viva chi non ha cuore così amante da disputar con tè della vita, o così forte d'accompagnarti all'Altare del Sacrificio.

*Ar.* Deh vivi, ancor te'l chiedo. A che serve multiplicar tante morti, quando la mia sola-

men-

mente è bastante a placar l'ira de' Numi?

*Cle.* No, muoja Aronte, e seco muoja anche Clelia. Moriamo; e colla morte del Figlio, e dell'Amata si punisca un Padre, ingiusto, e un Rivale Tiranno.

*Ma no:* Soffri, Aronte, ancor per poco i tuoi ceppi. Mi dice il cuore in questo punto, ch' spero, e per tè, e per mè. Vanne, e procura di custodire tè stesso dal furore de' tuoi nemici. Per mè il Cielo m'ispira una risoluzione degna del coraggio d'una tua Sposa.

*Ar.* Non più, fortuna, non più. O cessa dal tuo rigore, o dammi la morte.

S C E N A I X.

Campagna deliziosa sulle Rive del Tevere.

*Valerio, e Mutio.*

*Val.* **U**N più ardito disegno non giunse, o Mutio, a distinguere il coraggio Latino. Io l'ammiro, e non temo, ch'egli si farà presentato a' tuoi pensieri con tutti que' rischj, che l'accompagnano, Ma, sia detto con tua pace; Il privar Roma della tua Spada a fronte di mille, che la minacciano, è un consiglio, che sembra fatto nascere più dalla disperazione, che dall'ardire; E forse il Campo t'accoglierà festeggiante, quando pensi d'arrivarvi nemico.

*Mu.* Così non mi parla il cuore, che anzi dubbioso di qualche inganno contra di noi macchinato colà m'invita con promesse non vane di gloria. L'ozio de' Toscani è da temersi, come fraudolento, e bugiardo; e Roma è in istato di paventare più d'un'assalto un tradimento. Per mè non temo. L'abito, e la favella mentita mi traranno di rischio; e m'aurà la Patria miglior Cittadino in mezzo al

Cam-



Campo, che dentro le mura.

*Val.* Io ti replico, che Roma non ammette il tuo disegno, e cura poco di riportare un beneficio incerto dal tuo sicuro pericolo. E poi qual motivo abbiamo da dubitare della fede Toscana? Io non credo, che in Porfenna, che è Re, alligni un cuore da traditore.

*Mu.* Il desio di vincere, e l'ambizion di regnare hanno offuscata di cento Re la ragione. Porfenna è coronato, ma è superbo. La superbia è quella, che l'ha tirato al Tebbro dall' Arno nativo; che l'ha persuaso a proteggere il peggior Mostro del Mondo; e che in fine l'ha mosso a bersagliare una Città libera, e un Popolo innocente. Da i consigli del suo favorito Tarquinio che può egli cavare, che non sia pernizioso alla nostra quiete? Un pessimo consigliere è stato sempre la rovina de' Regni. In somma mi rassembra, che l'onda co' suoi mormorii, e co' suoi sibili l'aria mi dicano ad ogni punto: Guardati, che Roma è tradita.

*Val.* Mi darei quasi per vinto a' tuoi sospetti, se potessi vacillare su la promessa de' Numi. Colà si ragunano i pacifici ulivi per farne a Roma un immortale ghirlanda; E già mi pare, che da giulivi forieri ... ma che miro?

*Mu.* O Dio! Quale oggetto? .....

*Val.* Una Donna fra l'onde? Che accidente è mai questo?

*Mu.* Ah Signore! Quella è Clelia. ....

*Val.* Vanne; e penetrato il disegno dell'improvvisa sua fuga ritorna messaggiero di non infaste novelle.

*Mu.* Piaccia alli Dei, che tema in vano il mio cuore.

SCE-

*Valerio.*

**S**arebbe mai vero, che Mutio non avesse errato ne' suoi giudicj? O che mi hanno gli occhi tradito, o che sovrasta a Roma qualche gran rischio. Clelia è troppo generosa per fuggire dal Campo senz' averne ben giusti gli stimoli. L'aura spinta la forza a riveder quelle mura, che non lasciò col sospetto d'un tradimento, ma colla certezza d'un beneficio. L'esserfi fidata allo sdegno dell' onde è un'argomento della infedeltà de' Toscani. Così mi fa concepire il suo coraggio, che non può tralignare da quello degli Avi, che furono Eroi. Ma, se Clelia non è colpevole nella sua fuga, Roma certamente è sfortunata nelle sue speranze. Gran cosa! Che io non possa far plauso all'innocenza dell' una senza bagnare di pianto la disgrazia dell' altra. Alla fine.... Ma viene la nobil Donzella. Mio cuore, preparati a soffrire, giacchè imparasti a temere.

## S C E N A XI.

*Clelia conseguito di Roma, e Valerio.*

*Cle.* Siamo ingannati, o Valerio, siamo traditi. La Pace è un nome incognito alle lingue Toscane; e indarno la spero da un' Uomo, in cui fa guerra una tiranna passione.

*Val.* Quanto è vano fidarsi negli Uomini!

*Cle.* Porfenna non è più Re, dacchè ha lasciato d'essere umano. Ha violato il Barbaro tutte le leggi per non violar quella d'un' indegna amicizia. Di libera, ch'io nacqui, mi fè schiava de' suoi rigori; e tal mi voleva de' suoi capriccj, se alla mia custodia non vegliavano i Numi. Amico di Tarquinio odia tutt' i Romani, e per farlo Re pretède involare a Roma il su

per



Regno. Io era la Sposa, anzi la vittima da lui destinata a quell'inumano Carnefice, ma ho saputo prevenire col mio coraggio l'altrui violenza. In punto d'essere astretta all'orrido Imeneo ho schernita la vigilanza de' Custodi, e con un grande pericolo ne ho vinto un maggiore Fuggj, e s'opposero in vano que' crudeli alla mia fuga, favorita dall'ombre, che non ancor credevano al giorno. Corsi fino alla sponda del Fiume, e vedutami non più seguita presi un breve respiro; indi scoperto libero destriero, che là errava d'intorno, intrepida visalii, e lo spinsi nel Tevere, risoluta di piuttosto divenir preda dell'acque, che dell'armi nemiche.

*Val.* Applaudo a così savio consiglio.

*Cle.* Ha cominciato una Donna a spianarvi la strada a trionfi. Profeguiteli voi, o valorosi, se la salute di Roma ha qualche forza su i vostri cuori. Non è più tempo di ozio, nè di consulte. Ite, pugnate, vincete. Non isperate più da' Toscani la pace, se non risolvete di guadagnarla a costo del vostro sangue.

*Val.* Ecco, o Cittadini, il giorno da segnarsi col vostro valore ne' fasti di Roma. Alle fatiche de' vostri brandi prepara il Cielo un glorioso trionfo. Andate a vincere fortunati, ovvero a morir coraggiosi. Che? Voi impallidite? Voi paventate? A mè l'armi, o la? A mè l'asta, e lo scudo. Se voi vi dichiarate per ischiavi de' vostri nemici, viva il nome Romano, io mi sento chiamato ad oppugnarli per traditori. Può cedere la mano a quel contrasto; ma il Collo non fa piegarsi a quel giogo.

*Cle.* Fermate, o più ubbidienti, che forti. Non de arrischiare chi regna la salvezza comune

nella

nella sua vita. Io stessa mi sento spirar nel cuore un nuovo spirito d'ardire, che mi chiama a trafigger le vene nimiche, per colorir con quel sangue i roffori del vostro viso. Io, sì, affronterò i Toscani.

Io con una di queste spade, che oziose pendono da' vostri fianchi, assalirò, distruggerò i Tiranni. E aurà Roma al pari di Babilonia le sue Semiramide in guerra. Seguami coraggioso chi non è più debole d'una Femmina.

S C E N A XII.

*Mutio, e li suddetti.*

*Mut.* **A** Spetta, o generosa, aspetta. A mè tocca l'onor del pericolo, a mè'l piacere della vendetta. Non ha Roma Eserciti da opporre all'orgoglio Toscano; ma sa ben'ella, che a rintuzzar mille brandi fu bastante il petto d'un sol Cittadino. Non manca in Mutio l'ardir degli Orazj, perchè abbonda nelle sue vene l'amor della Patria.

*Cle.* (Magnanimo ardimento!)

*Val.* Vanne, o virtuoso Eroe. Valerio; il Senato, e Roma tutta abbandonano al guerriero tuo braccio le loro speranze, e le loro vendette. Voi preparatevi a seguirlo, e deponete ogni timore, come indegno di chi nacque Romano. Andate. Dietro all'orme di questo degno Campione non vi spaventi la morte, perchè la vedrete anch'essa fuggire a i lampi della sua spada.

*Mu.* Sdegnate d'aver compagni al cimèto chi vuol'essere solo al trionfo. Mè chiamano i Numi a combattere, ed a vincere ancora: Il mio ferro solamente può fare il colpo, che è lassù destinato. E tutte le spade di Roma non servirebbero,



bero, che d'inciampo fatale al mio disegno.  
*Cle.* (O ch'egli parla colle voci del'e vanità, o con quelle del Cielo.)

*Val.* Ti lascio, o valoroso, e ti lascio contento poichè ben m'avveggiò, che 'l tuo spirito nobile non respira, che per la libertà della Patria

## S C E N A XIII.

*Clelia, e Mutio.*

*Cle.* **D**Unque nelle mani di Clelia resterà inutile questo ferro? O acetami per compagna alla gloria, o lasciami gir sola al pericolo. Ho cuore anch'io, che sprezza la morte, e che giudica virtù da Romano; il cambiar coll'onore la vita.

*Mu.* Tu ritornare al Campo? E ritornarvi nemica? Tu non conosci, o Clelia, tutta la forza di questo pericolo. Tarquinio è un'amante da paventarsi, e Porfenna è per tè un troppo crudele Tiranno.

*Cle.* Ma, se tiranno è 'l Genitore, innocente è 'l Figliuolo,

*Mu.* Aronte?

*Cle.* Sì, Aronte; e questi è l'oggetto, che là mirapisce, e che, voglio salvare a costo del sangue mio.

*Mu.* Del sangue tuo? E ancor l'ami, e lo difendi con tanto sforzo, dopo l'infedeltà, e la tirania del Padre?

*Cle.* A fronte di tali vizj compaiono più rare le virtù del mio Principe. Egli ha preferito il mio amore all'amor del Padre, all'amor del Regno, e a quello infin di sè stesso. E s'io non vado a soccorrerlo, ei cade trafitto, o dal dolore, o dal ferro.

*Mu.* O mirabil costanza!

*Cle.* Immergerò questa spada nelle venne dell'infame

fame Tarquinio. e farò, che un sol colpo distrugga il Tiranno di tanti Popoli, e 'l Carnefice di tanti cuori.

*Mu.* Frena gl'impeti, o bella, del tuo coraggio. Mutio ti giura assistenza fino alla morte. Andrò nel Campo, e coll'aju o delli Dei farò una vendetta, che servirà di compenso a tutte le nostre offese. Mè pur tragge alle Tende Toscane l'amore. Colà forse sta sospirando la mia Emilia la nostra cōpassione, e i nostri soccorsi.

*Cle.* Vanne dunque. Ripongo nella tua destra il mio riposo, e la mia vita. Salva il generoso Aronte; e renderai a mè un Sposo, a tè un Amico, a Roma un'Eroe.

*Mu.* O da quante ragioni son'io chiamato alla vendette, alle stragi? Sdegno, onore, affetto pietà, tutti voi siete oggetto d'invito a' miei pensieri, e già m'accingo a soddisfarvi tutti. Addio Clelia. O vivendo, o morendo oggi farò glorioso.

*Cle.* Se non mentisce quel labbro, oggi farò tra' felici, o non farò tra' viventi.

## S C E N A XIV.

Gran Selva contigua al Campo con Albero grande da una parte.

*Emilia.*

**A**Ure, che spirate serene tra queste piante, v'intendo. Vorreste lusingarmi a un dolce riposo. Ma troppo insipide mi pajono quelle dolcezze, che non posso gustare su gli occhi di Clelia. Un contento goduto sol per metà non è contento, ma pena. Quale smarita Tortorella giro lo sguardo in traccia della mia care compagna, nè in parte alcuna la miro, o l'af olto, o la trovo. Passo dal verde Faggio al bianco Pioppo, dall'odorato Cipresso al Platan

ta no



tano ombroso, e non s'incontra giammai il piè nell'orme sospirate dell'amica Donzella. Ogni cima di virgulto, che sia tocca dall'aura, e ogni foglia d'albero, che a terra cada, mi fanno credere, ch'ella sia vicina; eppure con infelice inganno le riconosco sempre lontana. Povera Emilia! Se cerchi l'amica, ti vedi abbandonata; se pensi all'Amante, temi d'esser tradita. E da chi per innanzi chiederai un cortese conforto, se i tuoi più cari ti lascian in preda al dolore? La sola speranza è quella, che in tante pene . . . . .

Oimè! Qui viene Tarquinio. Mi celo dietro a quest'Albero.

## S C E N A X V.

*Tarquinio, Emilia in disparte.*

*Tar.* Dove, dove s'asconde la fugitiva? Qui tutto è solitudine, tutto silenzio; e un sol non veggo, che m'additi un vestigio della sua fuga. Così dunque è scernito il mio degno? Così è deluso Tarquinio da una fanciulla? Ah Clelia! Clelia. Tu compensi l'amor mio con un disprezzo insolente. Ma la collera, che mi rende a me stesso, mi toglie tutta la pietà, ch'ebbi fin'ora per la tua vita. Non vò, che ridano i miei nemici. Non vò che si dica, che Tarquinio è diventato l'Apolone del Lazio, seguace d'una Dafne ostinata. E' giunta l'ora di piegare a favor mio i Numi di Roma, sacrificando per man del suo Re due vessidi cuori. Si svenino, si; e senza distinguere il più caro dal più abborrito, si cominci dal più reo, dal più traditore. O là? mi si conduca il prigioniero. Egli fu il primo, che mi offese, he mi tradì, e lui appunto vò fare primo bersaglio de' miei furori.

*Em.*

*Em.* Fierezza da Tigre!

*Tar.* E chi mi rimprovera fra queste solitarie orridezze?

## S C E N A X V I.

*Aronio, Tarquinio, Emilia in disparte.*

*Ar.* Il Cielo, il Cielo è quello, che ti sgrida; io crudele.

*Tar.* Guangi opportuno, per servire alla mia crudeltà di trastullo.

*Ar.* Non ha autorità sopra il Figlio del Re il Tiranno.

*Tar.* Sopra un Ribelle di Porsenna vanta Tarquinio un'assoluto potere.

*Ar.* Non è ribelle un figliuolo, che difende il cuore da un barbaro insulto.

*Tar.* Per meritare i miei odii, basta, che tal ti giudichi il Padre.

*Ar.* E' troppo sospetto il tuo zelo, perchè nasce dalla tua empietà.

*Tar.* Il mio zelo non prende leggi altronde, che dalle mie voglie.

*Ar.* Le tue voglie, come parti della passione, sono chimere.

*Tar.* Superbo! Ancora tenti'l mio sdegno?

*Ar.* No, non ti temo. Son Principe.

*Tar.* Ma sei mio schiavo.

*Ar.* Sarei troppo vile se più sofferissi i tuoi vani. Mi spoglio d'ogni insegna di schiavitù; e quel rossore, che mi fe' tollerare il rispetto del Padre, tutto lo getto in quest'ora appie'del Tiranno.

*Tar.* M'uccide l'ira, se non la sfogo sul traditore.

*Ar.* Smaniane a tua voglia. Ma, se ardisci d'accostarmi colle tue furie, saprò ancora spaventarti con queste mani, avvezze a difendermi.

C mi



mi da mostri più fieri di tè.

*Tar.* Ora il vedremo, o vantator di prodezze Soldati, a voi. Prendete quella catena, e imprigionatene la destra all'orgoglioso; indi strignetelo colla stessa fune a quel tronco.

*Em.* ( Numi! Che ascolto? )

*Ar.* In dietro, o perfidi. Riconoscetemi prima; e poi avanzatevi, se potete, all'opera scelerata.

*Tar.* Sono vane questa volta le tue minacce. Ho risoluto d'apirti a forza quel cuore, e di cavare col ferro l'immagine di colei, che rapisti alle mie brame, e al mio potere. Guardie, ubbidite.

### SCENA XVII.

*Emilia, e li sopradetti.*

*Em.* SE vuoi mirare, o Barbaro, immagine di Clelia, mirala nel cuore di Emilia. Qui pure scolpilla un tenero affetto: e senza svenare il petto d'Aronte qui puoi appagare la tua barbarie, e la tua curiosità col ferro, e col guardo (così all'Amica io salvo l'Amante.)

*Ar.* O meraviglia!

*Tar.* O ardimento!

*Em.* Vieni, ferisci: spegni nel sangue mio cotesta tua insaziabile sete, e lascia una volta di persegultare in Aronte, e in Clelia la più bella fede, che mai nascesse. O Amante, che tu sia, o pur Tiranno, non ti conviene il dominio di queste vite innocenti, ma barbaramente l'usurpi. Cerchi una vittima, che fatolli la tua ferezza? Ea mè la prendi; e sfoga, quant'hai di rabbia contro il petto d'Emilia.

*Ar.* Lascia, o generosa, di più tentare il coraggio d'Aronte. Sono rimproveri alla mia costanza le tue parole. A i colpi del traditore ignudo stenderei questo seno: e dacchè in

sal o

salvo è la mia Sposa il lascierei con allegrezza ferire. Ma non è degno il fellone di versare un sangue Reale, e di mandarne cospersa la viltà del suo brando.

*Tar.* Non fu questo mai vile; se non dopo la pietà indegnamente avvta al tuo sangue.

Tutta la perdo in questo momento; e mi pagherà la tua vita cento ingiurie in un colpo.

*Em.* Volgi, ti replico, o spietato; volgi quel ferro.....

*Tar.* Togliti, importuna, al pericolo. Non v'è più scampo per l'insolente, ma vò, ch'una sola vendetta.....

### SCENA XVIII.

*Porfenna, e li suddetti.*

*Por.* O Là. Troppo t'inoltri, o Tarquinio. Aronte è ancora mio Figlio; e dalle tue mani no'l vò cadavere, ma fedele.

*Tar.* ( Iniqua fortuna! )

*Em.* ( Respira il mio cuore. )

*Ar.* ( Io torno a sperare. )

*Por. a Tarquinio.* Qualunque fosse il disegno, che avevi sopra la vita d'aronte, io te ne commetto un'eterna obblivione. E' tempo, che si moderei cotesto estremo furore. Un'oggetto di meno in questo giorno ha l'odio nostro. Il tuo in Aronte, che di Rivale è fatto vedovo; il mio in Clelia, che fuggì a Roma dal Campo.

*Tar. da se.* Che potete farmi di piu, o troppo barbare stelle! Son senza Clelia, sono senza vendetta... Ma taci, o Tarquinio. Il dolore è indegno di tè, se no'l converti in furibondo disdegno.)

*Por.* Or vedi, Aronte, la mia clemenza. Alla fuga di Clelia io fo succedere il tuo perdono. Lungi da quegli occhi, ove le vedea più tetre,

C 2

mi



mi dimentico delle tue colpe ; e colla libertà, che ti tolse quell'empia, ti ritorno l'affetto di prima . Eccone il testimonio .

*Tar.* E tanto soffrirà Tarquinio ? )

*Ar.* Ah Genitore! Che fai ? Debbo esserti ingrato, per non essere a' Numi spergiuro. Se questo fero ha da spogliarmi del nome d' Amante, io rifiuto un dono, che per mè sarebbe il più funesto de' mali .

*Por.* Tu'l rifiuti ? E si indegnamente compensi l'amore d'un Padre per una Dona, che a posta alla sua libertà la tua fede ?

*Ar.* La mia fede ; Ah ! di piuttosto la sua vita . Salvò l'infelice con una fuga pericolosa tre grandi bene : l'amore, l'onestà, e la gloria . E se ha potuto salvarli senza morire, non riconosci per opera del Cielo la sua salute ? Tu contrasti in vano contro una forza sì superiore alla tua . E la più ingegnosa tirannia non potrà mai disgiugnere due cuori che abbia uniti lassù per man d'amore il destino .

*Por.* Segui dunque ad amare la mia nemica . Io seguirò ad odiare il mio figlio ; e di quest' odio fatale niun'altri sarà fuor di lui solo la vittima .

*Em.* [ Strana opposizione d'affetti ! ]

*Por.* Or va ; strigni quel ferro . Lo comanda il tuo Re . Strignilo, e t'apparecchi a votar le vene latine di quel sangue, che volevi confondere per vie indegne col tuo .

*Ar.* ( Forza crudele ! )

*Tar.* a *Porfenna* . E come ? Col tuo figliuolo, che non lascia d'essere infido, tu lasci d'esser nemico ? Aronte è ancora mio schiavo . Tale il facesti, o *Porfenna* ; nè dei volerlo libero, prima di vederlo soggetto . Se a recidere il fa-

sto

sto Romano ti manca forse una spada, una nacigne Tarquinio più formidabil di quella d' Aronte . Egli gema fra le ritorte, non combattuta fra l'armi ; e fenta la caduta di Roma, senza mirarne l'assalto .

*Em.* ( Stupisco, che non s'apra la Terra ad ingoiar questo mostro . )

*Por.* Quel ferro, o Tarquinio, che sembra gloria del fianco, sarà pena del braccio . L'amore, che ne fè odioso quel cuore, vò, che resti punito per man dell'Amante . Mi seguirà sempre a lato fin dentro di Roma, vendicando sopra di lei la fuga di *Clelia*, ed ajutandomi a conservar la tua Sposa .

*Ar.* ( Che maliziosi artifizj . )

*Tar.* Poichè nodrisci cotesti disegni, non ho ripugnanza ad aprovarli . Mi basta essere vendicato per esser felice .

*Por.* Sì, vò combattere, e mostrare a Roma, che l'ingiurie di *Porfenna* vogliono affogarsi nel sangue de' suoi Cittadiui .

*Em.* ( Patria infelice ! )

*Ar.* ( Sventurato Aronte ! )

*Tar.* Si accorgerà, ma troppo tardi, l'ardita Fanciulla, che per fugire i miei sdegni non v'è scampo, che vaglia .

*Por.* Dalla vinta sua patria imparerà a rispettare i vincitori .

*Ar.* ( Deluda il Cielo così ardite speranze . )

*Em.* ( S'appoggono i Numi a così empj disegni . )

*Tar.* Tra le polvi del suo fasto caduto resterà Roma seppellita, come l'antica Troja, dal valore del Tolcano *Ahamemnone* .

*Por.* S'aspetti pure le più deplorabil rovine, finchè non renda questa nuova Elena al suo Latino *Menelao* .

C

3

Tar.



*Tar.* Mi chiama agli ultimi sforzi del coraggio la speranza d'una Sposa, e d'una Corona.

*Por.* Misfida allestreme pruove del valore l'ambizione di superare una possente Repubblica.

*Tar.* Alla pugna dunque.

*Por.* )

a 2 Alla pugna.

*Tar.* )



## ATTO TERZO

### SCENA PRIMA

Boscaglia aperta in vicinanza del Padiglione di Tarquinio.

*Tarquinio.*

**E** Che mai presagisci co' tuoi bartimenti, o cuor di Tarquinio? Sì vicino a felicitarti, e palpiti ancora? avvezzo a sperare fra i rischi maggiori, comincerai a temere fra le maggiori speranze? Passieni crudeli, passioni tiranne, laceratami le viscere, quanto volete: Alla fine stabilirò su i crolli d'una sorte ostinata i miei trionfi. S'accosta il momento di compiacere al genio della vendetta, e a quello d'amore; E vedrò in un gioruo solo coronato di

di due Vittorie il mio Capo. Roma, la perfida Roma, che usupò per se stessa il mio Trono, proverà il potere della mia spada; Questa, sì, confederata agli acciai della Toscana, affogherà in un fiume di sangue l'onta di cento Re' offesi in un solo. E soggettata di nuovo la superba al mio secreto, cingerò di sì strette catene quel suo barbaro orgoglio, che per qualunque sforzo più estremo non fia mai, che le scoglia. Mi vedrà a suo dispetto condurre sul Soglio, compagna dalle mie fortune, l'inesorabile Clelia; e sul più alto suo grado collocata, coronarvi per man di Marte dopo la vendetta l'amore. O che bel giorno per mè! Che bell' innesto di mirti, e di lauri! Ma dove sono, o Tarquinio, gli apparati bellicosi, che debbono portarti all'impero d'un cuore, e d'un Regno? Dove l'armi? Dove gli armati? Alte lampeggiar qui non veggio, nè sventolar bandiere. Strepito d'Oricalchi non odo, nè nitrito di Destrieri. Che dovrò io giudicare di quest'ozio, e di questo silenzio sì grande? Sapete pure, o stelle, che ogni indugio alla mia impazienza è un martirio. Ma soffasi, se voi lo volete; e nel riposo comune sopiscansi un momento le cure, che mi mordono il seno. M'adagierò su questo suolo, ma per risorgere più vigoroso allo sterminio di tutta Roma. Lasciatemi, o crude passioni; e cedete per brev'ora alle lusinghe del sonno le vostre punture.

### SCENA II.

*Emilia, e Tarquinio, che dorme.*

*Em.* Sarà dunque spenta per gli infelici la pietà fin nel Cielo? Dovrebbe pure di



tante stelle, che là scintillano, una sola almeno rimirar con più liete influenze la misera Roma. A nome! Ah Patria! E in che posso giovarti così vicina all'ultimo accidio; Già i nemici s'armano per combatterti; e forse questo giorno istesso tè vedrà di Porfena, Aronte della disperazione, e Clelia del suo Tiranno. Ma, che miro? Qui Tarquinio? E qui sonnocchiofo? Emilia, che pensi? Il Cielo a' tuoi voti propizio t'invita a un bel colpo. Se ami la gloria, la Patria, e' il tuo riposo, questo è' il punto mostrarlo col tuo coraggio. Sì, vò svenarlo.

*Tar. Sognando.* No, non ascolto pietà.

*Em.* Oimè! Sono scoperta.

Ah! m'ingannava. Sogna il Tiranno.

*Tar. Sognando.* Son tutto sdegno, son tutto vendetta.

*Em.* Anche dormendo mi spaventa il crudele. Ma, che più tardi, Emilia? Vinca la speranza d'un colpo fortunato; e faccia la tua destra il più bel sacrificio, che mai vedesse la Terra.

A tè lo sveno, o mia Patria, a tè.....

## S C E N A III.

*Mutio, e li sudetti,*

*Mu.* Guardati, o Cavaliere.

*Em.* (Misera! son delusa.)

*Tar.* Cieli! Qual tradimento?

Emilia col ferro ignudo alla mano? E tant' osa contro Tarquinio?

*Mu.* (Qui Emilia? Qui Tarquinio? Che feci, o Numi?)

*Em.* (Qui Mutio? o stelle!)

*Tar.* Lascia, o scelerata; lascia quel ferro. Ti veggo dalle furie agitata, ma in mal punto le ricettasti nel seno. Scopri il fedtutor del tuo braccio.

*Em.*

*Em.* A mè lo chiedi? Chiedilo al tuo barbaro cuore, e ti risponderà, che a sterminare un Tiranno tuo pari non da altri; fu sedotta Emilia, che dal suo coraggio.

*Tar.* Perfida, a dispetto de' tuoi furori son vivo; ma vivo per punirti, per vendicarmi.

*Em.* Ascrivine l'infame pregio a questo crudele, che per meglio servirti non ha dubitato tradirmi.

*Mu.* (A che mi ha spinto uno stimolo vano d'onore.)

*Tar.* Non è mai traditore chi serve a un Re tradito. Egli mi hà salvato dalla tua rabbia, e n'aurà la ricompensa, come tu il gastigo.

Voi, miei fidi, custodite l'audace, e traetela per la strada più nascosa nella mia Tenda, ove dourà aspettar dal mio sdegno la più atroce vendetta.

*Mu.* (Mi sento languire.)

*Em.* Per tè traditore lo sono infelice.

## S C E N A IV.

*Tarquinio, e Mutio.*

*Tar.* Quanto deggio, o straniero, alla pietà del tuo soccorso!

*Mu.* (Pietà, ch'è mia sventura.)

*Tar.* Qualunque tu sia, lascia, che ti stringa al seno, o mio generoso liberatore.

*Mu.* (Sdegna quest'anima l'abborrite catene.)

*Tar.* Come? Fuggi gli abbracciamenti d'un Re, che ti accoglie da Amico?

*Mu.* Ricusano le mie braccia l'onore troppo eccelso d'un'amplesso Reale

*Tar.* L'affetto, che ti dona Tarquinio, ti fa degno d'ogni più alta ventura.

*Mu.* (Io non so gradire l'affetto d'un'empio.)



*Tar.* Che dici? Che pensi? Hai difeso un Re da' suoi rischi, e sei sì mesto? Vieni. a mia gratitudine è un' invito di gioja alle tue speranze. Non potrò ricordarmi di questa vita, senza considerare, ch' ella è tuo dono.

*Mu.* (Sappi simulare, o mio cuore. (Le offerte d'un Principe tuo pari mettono in superbia i miei desideri. Ti seguirò; a la mia fortuna non andrà mai disunita dal tuo favore.

*Tar.* Ti presenterò a Porfenna; scoprirò la tua fede, e n' avrai unito il premio l' applauso. Nulla si può negare al benefattore d'un Re di Roma.

## S C E N A V.

*Mutio.*

**C**HE novità inaspettate! Che sfortunati accidenti! Mi parto di Roma per darle soccorso. Mi porto al campo per metterlo in disordine; Vi arrivo, lo veggo, lo considero, e quando mi pare d'esser già fortunato nelle mie frodi, ecco un' inciampo fatale alle mie sperate fortune. M' incontro in Emilia senza conoscerla; ne fermo la destra senza volerlo; e allorchè penso d'impedire un tradimento, salvo un traditore, e tradisco un' innocente. Che dirai, Emilia, di questo più infelice, che colpevole amante? Vanto i Numi, che io non vidi il Tiranno, se non dopo averlo salvato; ch' io non conobbi 'l tuo volto, se non dopo averlo tradito. Ma coraggio, o Mutio. Non è ancor disperato il tuo caso. E' forse mistero quel, che ti sembra pericolo. Tarquinio ti si dichiara debitor della vita; ti promette assistenza, e vuole introdurti sicuro nel Padiglione del Re. Che più pretendi? Che più desideri? Emilia, Clelia, non temete. Roma, Popoli,

poli, sperate. A voi arride il Cielo, a mè la fortuna.

O stelle! Ecco lo strumento delle mie vendette. Sdegnasti forse aprir le vene d'un Tiranno senza Corona, perchè io ti serbassi per quelle d'un' altro, ma Coronato.

## S C E N A VI.

Galleria nel palazzo di Valerio.

*Cle.* appoggiata col braccio ad un gran Vaso di fiori.

**P**ENsieri, non affliggermi da vantaggio. A' vostri assalti poco rimane da vincere, perchè nulla in mè trovasi da combattere. Sono abbastanza combattuta dal mio dolore. E voi non potete far' altro, che opprimere un cuore già languido, già cadente. Ditemi, che volete? Volete, ch' io parta da Roma? Partirò. Volete, ch' io torni al campo? Tornerò. Ma che farà di quest'occhi? Che farà di quest' anima, nel riveder, che faranno l'amato oggetto, forse privo di vita! Oime! Che dura battaglia voi mi fate soffrire? Basta così, o pensieri. La crudeltà de' miei nemici non può far argine alle mie glorie. Mi vedranno di nuovo i Barbari, e mi vedranno con a' fianchi la più spaventosa costanza. Saprò mirare il mio Principe semivivo tra mille piaghe. Saprò consegnar questo seno alle spade d'un esercito intero. E quando i miei Tiranni saranno sì stancati per vincere la mia vita, io saprò trionfare delle loro vittorie col mio morire. Amore, farai tu corrisposto? Onore, farai tu soddisfatto? Sì, voi mi dite, e già impazienti impoverate le mie dimore. Addio dunque, o cara Patria, addio, Amici, addio, Valerio. Sa il Cielo, se voi più rivedrete la vostra Clelia.



Valerio, e Clelia.

*Val.* **F**ermati; non partire, senza prima ascoltarmi.

*Cle.* Che vuoi, Signore, ch'io ascolti?

*Val.* Tu sei perduta, o Clelia, se ritorni nel Campo. I rischi mortali, che t'hanno accompagnata in quell'infelice soggiorno, vogliono un luogo nella tua memoria, per ammaestrare il tuo coraggio. Non è debolezza il timore, quando insegna a temere il pericolo.

*Cle.* Si tema, o Valerio, ma si tema con prudenza. Ho due vite nel seno, ma la più cara, e preziosa è quella, che vien dall'onore, (ah! quasi dissi da amore.) Vo' salvar questa, che più mi giova, quantunque colla perdita dell'altra, che più mi piace.

*Val.* Ma, se ti getti nuovamente in braccio de' tuoi nemici, non è un'arrischiarle amendue, per salvarne una sola!

*Cle.* No, Valerio, no. Il rischio di questa sarà la difesa di quella. Basta, che mi riveggano i Toscani, e l'onore è salvata. La mia fuga, benchè necessaria, è stata la sua piaga; e'l mio ritorno farà il suo balsamo. Parerà a Porfenna, ch'io sia fuggita per viltà, o per timore. Ma vo' smentirlo, presentandomi a lui con un coraggio, che spaventi i suoi arditi sospetti. Bisogna levarli tutt' i pretesti, di cui potesse servirsi per colorire le sue ingiustizie. Se vorrà il crudele sacrificarmi a' suoi sdegni, morirò in pace, dopo aver palesati i suoi tradimenti alla Patria.

*Val.* Roma da' tuoi avvisi resa più cauta è sicura di non cadere sotto gli artifizii del Re Toscano. Ma, se tu cadi sotto lo sforzo delle sue armi date provocate, tu lè ritogli il frutto del

del beneficio col debito della vendetta.

*Cle.* Sarebbe così gloriosa la mia caduta, che il vendicarla mostrerebbe più invidia, che zelo. Se avverrà, che Roma goda un dì della Pace sperata, non ne funesti la gioja col racconto della mia morte. Basta, ch'ella sparga la mia tomba di pochi fiori, e n'andrò a riposare negli E'isii ombra contenta, e felice.

*Val.* Tolga il Cielo un'augurio così fatale. Se i Dei non sono bugiardi, godrà Roma, Clelia vivrà, ed'un breve conflitto sarà eterno il trionfo.

*Cle.* Mutio, il valoroso Mutio è andato a prepararlo in mezzo del Campo. Saprà recare al Campidoglio il suo brando, o sanguinosi allori, o pacifici ulivi; e Roma trionferà egualmente nella guerra, e nella pace. Ma non è tempo di trattenermi in discorsi. Io non vo' da lontano mirar le faville della combattente sua spada, e udire il grido delle sue gloriose vittorie. Colla mi sprona al par di lui un generoso desio. Lo seguirò nel più folto de' nemici, fra gli orrori del sangue, e de' cadaveri; e ne vedrai, o insieme trionfanti, o insieme sepolti.

*Val.* Giusti Numi! Numi benigni! Comincio a intendervi, comincio a sperare (a Clelia) Vincesti, o magnanima Eroina. Non dubito più della sorte di Roma. Della tua solamente...

*Cle.* Della mia? Che debolezza è mai questa? Vado a cercare nel Campo, o una vita felice, o una morte gloriosa.

*Val.* Se il cuore non mi tradisce, è questo il giorno de' nostri trionfi.



Strada rimota, che conduce alla Tenda di Tar.  
*Emilia in mezzo a' Soldati, e poi Aronte.*

*Em.* **A** Qual sorte m' avete voi riservata, o patrii Numi? Bisogna, che sia molto preziosa innanzi a voi la vita de' Tiranni, se predente a guardarla con tanto costo dell' innocenza.

*Ar.* Che veggio? Emilia fra le guardie?

*Em.* Principe, se ti fa pietà la sciagura d'un' innocente, difendimi da costoro, che mi traggono vittima sfortunata della barbarie.

*Ar.* Lasciatela, o ministri; io vel' comando. Non è preda cotesta, nè da Ladroni, nè da Tiranni.

Felloni, che siete, così ubbidite ad Arontè?

O cedete al comando, o cederete alla forza.

*Em.* Ah temerari! E tanto ardite? Non vi vergognate di volger la destra armata al figlio del Re? Gettate l' armi, e implorate dal Principe il perdono, finchè non siete colpevoli, che per metà, dell' esecrando ardimento.

*Ar.* Fa cuore, Emilia. Tu sarai libera; ma vo', che la tua libertà costi cara alle vene di questi ribaldi.

Difendetevi pure, o sciagurati. Non andrete questa volta, ve' l' giuro, senza il meritato castigo. Più non pavento gli artifizii del vostro Signore, nè gli sforzi de' vostri brandi. E' tempo di scontare l' antiche ingiurie, e di pagarvene il fio col prezzo del vostro sangue.

E ancor resistete?

*Em.* Coraggio, Aronte; la vittoria è per noi.

*Ar.* O magnanima! O ardita! Ma che fai? Lascia al mio braccio l' impegno delle tue, e delle mie vendette, non troppo sdegnato contro que-

questi malvagi; e la giustizia del Cielo li vuole tutti puniti dalla mia spada.

*Em.* O braccio! O valore!

*Ar.* Ite, o valorosi, a Tarquinio: e riferiteli, che la spada d' aronte fa forare le vene de' suoi nemici, quādo non la spunta il comando del Padre.

*Em.* O qual pietoso ajuto mandommi il Cielo in punto così funesto? Ammiro quella Provvidenza, che suole contraporre i forti agli scelerati, ai Tiranni gli Eroi.

*Ar.* E ardirono coloro di usar teco sì barbara villania?

*Em.* Non è gran cosa, ch'io mi vegga oltraggiata dagl' inimici, dappoichè ebbe cuor di tradirmi uno de' miei più cari. Vidi Tarquinio immerso nel sonno; deliberai di sacrificarlo all' amicizia tradita; l' assalii col ferro per isvenarlo; ma nel punto del sacrificio venne un' altro traditore a fermarmi la destra, e a consegnarla alle funi dell' infuriato Tiranno.

*Ar.* Dopo un testimonio sì nobile di fortezza condono qualche cosa, Emilia, alla superbia di Roma. Che faranno i soldati avvezzi a stancar le membra sotto il peso dell' armi, se alle femmine più imbelli è così familiare il valore?

*Em.* Chi nasce Romano nasce con un' anima obbligata all' eroico.

*Ar.* A fronte d' una virtù così chiara perde in gran parte il suo lustro la gloria Toscana i

*Em.* E qual credi, o Principe, dovrà essere il fine di questa guerra?

*Ar.* O Dio! La speranza, e' l' timore mi combattono con armi eguali. Il Padre ha promesso a Tarquinio l' espugnazione di Roma. Eppure ne commette tuttavia all' indugio l' impresa.



Contro di mè solamente sono avventati dalla rea fortuna inevitabili colpi. Vuole Porfenna, ch'io vada fra' primi a scalare le mura, e che'l mio insanguinato cadavere serva di primo gradino al Trono del suo barbaro amico. Ma poco amara mi sembrerebbe la morte, s'ella non dovesse alzare il trionfo del mio Rivale.

*Em.* ( Principe sfortunato! )

*A.* Ah Tarquinio! Ah Porfenna! Ma che giovani sospiri, e lagrime, dove i Numi vogliono spasimi, e sangue? Addio, Emilia. Per placare una Deità sdegnata, non vi vole altro sacrificio, che quel della vita.

*Em.* O Cieli! Quanto è misera la condizion degli Amanti! Chi desidera, chi sospira, chi piagne; e in tutta la numerosa schiera non v'è chi in grembo alle sue speranze lietamente riposi. Ah Emilia! Tu ben lo fai, che amando un' infedele, un' ingrato non conti momento, che non sia fatale alla tua quiete. Ma eccolo appunto.

S C E N A IX.

*Mutio, ed Emilia.*

*Mu.* Emilia in libertà? Che maraviglia è mai questa?

*Em.* Sì, son libera, o crudele; e quelle catene, che ordì la tua barbarie, ha saputo sciogliere l'altrui compassione: Sì, son libera; e godo d'esser tenuta della mia libertà ad altra mano, che a quella d'un traditore tuo pari.

*Mu.* O Dio! Che sento? Pud Emilia caricarmi di sì ingiusti oltraggi, di sì orribili accuse? Emilia già sì amorosa. ...

*Em.* T'amai, pur troppo è vero; ma l'averti amato fù cecità della mente, che mi dipinse in tè un Romano, quando vi ritrovo uno Scita.

*Mu.* Tu dunque accogli con sì barbare foggie chi

chi viene a sacrificare per tè la sua vita? *Em.* Tu a morir per Emilia? Perfido! Con quai lusinghevoli pretesti vai coprendo l'audacia del tuo delitto? Con qual fronte ne sostieni i rimproveri? Ah! ben m'avveggiò, che ha potuto peccar senza meta chi è giunto a peccare senza rossore.

*Mu.* O Cieli! Di qual delitto m'accusi?

*Em.* E ti pare un'eccesso da nulla, abbandonare la Patria per tradirla, cercar l'amante per sacrificarla al Tiranno?

*Mu.* E con quai nomi, o spietata, chiami la mia fede, la mia innocenza?

*Em.* Mutio innocente? E come possono accordarsi fedeltà, e perfidia, innocenza, e fellonia? Non sei tu quegli, che rapisti Tarquinio alla giustizia de' miei colpi, che ...

*Mu.* Deh ravvisa l'inganno. ...

*Em.* Tu m'ingannasti, sì. Or vantane l'ignominioso trofeo; e ai tanti fasti della tua vita aggiungi ancor questo d'auere ingannato, anzi tradito il cuore d'una fanciulla.

*Mu.* Ascoltami, inumana, e saprai, che Tarquinio. ...

*Em.* Il so, se che l'ami a dispetto di Roma, che l'odia, e ad onta d'Emilia, che l'abborisce.

*Mu.* S'io l'ami, over s'io l'odii, tu'l vedrai dalla generosa difesa. ...

*Em.* Difendi pure lo scelerato, difendilo da nuovi colpi. Io per non vederti un'altra volta traditor del tuo sangue, comincio a fuggire un'aria attossicata da' tuoi respiri.

*Mu.* Fermati, crudele, ah! fermati,



Gabinetto nel Padiglione di Porfenna con sedie all' intorno, Tavolino da una parte, e in mezzo il fuoco de' sacrificj

*Porfenna, Tarquinio, e Aronte.*

*Por.* **Q**ui alla fine stabilir si dee il riposo d' un Padre, e la vendetta d' un Rè. Sedete, o Principi, e ascoltate.

In voi riveggo un Figliuolo; ma sconoscente. in voi un' Amico, ma invendicato. Mi circondano, è vero, numerose legioni d' armati, e mi assistono stimoli possenti di sdegno. Eppure la pietà, e'l consiglio han fatto argine fin' ora al gastigo, ed alla vendetta. Or' ecco venuto il momento di spiegarvi il mio segreto, e di riacquistare al mio scetro la fama di giusto, e di forte. Roma, che fin qui si è schermata da i nostri brandi, or collo scudo dell' ardire, or con quello della speranza, è da mè destinata Teatro illustre, di stragi per lei, per noi di trionfi. Vo', che l' Alba ventura risplenda su le nostr' armi in mezzo del Campidoglio, e rivegga su quel vedovo Trono uno di voi coronato per man dell' altro. L' onore della Corona riguarda il tuo Capo, o Tarquinio; quello di presentarla riguarda la tua destra, o Aronte. Ecco la tua vendetta, o Amico. Ecco il tuo gastigo, o figliuolo.

So, che sei reo innanzi al mio cospetto, e innanzi a quello de' Numi; ma le colpe, che cagiona l' amore, lo stesso amore le scusa. Io ti perdono, ma con questa legge: che nel giorno eletto alle nostre glorie tu offerisca a Tarquinio con una mano il diadema, e con l' altra la figlia di Clelio.

*Tar.* ( Sappi simulare, o mio cuore, l' interna allegrezza. )

*Ar*

*Ar.* Signore. Io non farei tuo figliuolo, o malamente ne porterei il carattere sulla fronte, se con una perdita così vile disonorassi le vittorie gloriose della tua spada. Trionfi l' tuo Amico dell' abbattuta Roma sul riacquistato suo Trono. Ma non festeggi il mio Rivalle colla pretesa Sposa in faccia all' oppresso mio cuore. Rida, quanto ei vuole, Tarquinio sulle sventure d' Aronte Principe, ma non rida sulle debolezze d' Aronte Sposo. E tu, Genitore. se puoi da mè pretendere quel sangue, di cui m' empisti le vene, non puoi pretendere quella Sposa, che sul l' altar della fede giurai; di custodire sino alla morte.

*Tar.* ( Troppo presuntuosa costanza! )

*Por.* Morrai dunque, e teco morrà la cagione della tua insolenza, e della tua perfidia.

O là? Chiamisi il Cancelliero.

Saran presto paghi i tuoi voti, e la tua caduta andrà congiunta con quella di Roma. Sappia anch' essa la superba i suoi rischj, ma senza potergli schivare. E con tè, e con lei non vo più pace, ma guerra.

*Tar.* E come? Vorrai indebolir le tue forze con dar tempo al nemico di ripararle? Dalla celebrità, o Porfenna, pende il più delle volte l' esito delle battaglie. Sorprendasi la nimica Città in mezzo all' ozio delle sue speranze. Se tardi, sei vinto; se differisci, son disperato. Non potrai sfuggire la taccia d' imprudente, o di codardo, se commetti a sì pericoloso indugio la fortuna d' un' Amico, e l' onor d' un' esercito.

*Por.* Mal condanni, o Tarquinio le mie dimore. Non ha imparato anco, a Porfenna a farsi strada alle vittorie co' tradimenti. Se Roma giace sproveduta di forze per una valida, e subita



resistenza, son io quegli, che ho disarmato il fianco de' suoi guerrieri con promesse di Pace. Or, che amica la sdegno, le s'intimi, come a nemica, la guerra. Meglio è combattere da generoso, che vincere da traditore. Vincerò, se piace a' Numi, anche col rischio di perdere. E le vittorie, che costan del sangue, sono più gloriose, se non più felici.

Scrivi, o Ministro.

*Tar.* Un Re, un Vincitore così s'avvilisce? Roma già vicina a piegare il collo alle tue leggi avrà la libertà di scuoter con l'armi il giogo, che la minaccia? Segui, o Porfenna, il mio consiglio: Prendi l'armi, e combatti. I Toscani t'ubbidiranno, qual Duce; i Latini t'inchineranno, qual trionfante; E niuno ardirà di dar nome d'inganno a uua valorosa sorpresa. Un Re deposto dal Trono, un' Ostaggio rapito al tuo Campo ti pajono ingiurie da essere vendicate con tanta riserva? Alla fine chi fa le leggi può anche distruggerle.

*Ar.* (Sacilega presunzione!)

*Por.* Non debbono i Re' dominatori de' Popoli lasciarsi reggere dalle passioni private. Lo sdegno in mè, e la vendetta sono passioni da Monarca. Voglio appagarle, ma senza viltà. Porfenna è offeso; si vendichi da Porfenna; e il titolo di vendicatore sia in lui marchio di gloria, non d'ignominia. (Al Canc) Scrivi.

*Ar.* (Pietà ti prenda, Amore, delle mie sciagure)

*Por.* *Al Consolo di Roma*  
*Il Re de' Toscani.*

*Valerio.* Ti son nemico, ma piango la libertà moribonda della tua Roma. E' decreto del Cielo, ch'ella non respiri pacifica, se non sotto l'ombra

de' scettri. Ed io veglo, che stenda il piede al ferro servile, se non abbassa la fronte alle leggi Reali. So, che hai cuore capace da sospirarla libera, ma non so, se avrai occhi bastanti per deplorarla caduta. Ti gioveranno quelli di Clelia, che saprà forse così ben piangere, come seppe fuggire. Tu vedi il Giudice di Roma stessa E la condanna più la sua colpa, che il mio furore Ecco la sentenza del supplizio: Da Roma colpevole non può uscire, che Roma svenata.

## S C E N A XI.

*Murio, che sopraggiunge, e li suddetti.*

*Mu. da se.* **R**oma svenata? E ne scrive lo stesso Re il decreto? Ah! Se'l Cielo mi è propizio, vo', che lo scriva col proprio sangue.)  
Cadi, o barbaro Re, sospirato trofeo di questo braccio.

*Por.* Stelle! Qual colpo?

*Tar.* Che miro? O indegno!

*Ar.* Cieli! Io son di sasso.

*Por.* Sino al fianco di Porfenna si porta il ferro omicida? Fin su gli occhi del Re il tradimento? Guardie, arrestate il fellone.

*Mu.* Oimè! M'ha tradito la destra.

*Por.* Qual Furia, dimmi, o qual Demonio insegnò al tuo braccio un colpo così spietato, ed una colpa sì nera al tuo cuore? Dillomi, scelerato; e qui paventa in un Re offeso il tuo Giudice, il tuo rossor, la tua pena.

*Mu.* Ch'io tema? Ch'io parli? Mal mi conosci, o Porfenna, se tanto vile mi credi. Dal colpo, ch'io feci, impara a conoscer chi sono; e ti dica qual sangue, benchè vanamente versato, se sono avvezzi a temere i miei pari.

*Por.* Chi sei dunque, o crudele? Chi sei?

*Tar.*



*Tar.* Chi farà mai cotesto barbaro traditore ?

*Ar.* (Misero Amico!)

*Mu.* Odio, o re, uditelo, o Toscani; e cia scun ne paventi. Io son Cittadino Romano, son vostro nemico, son Mutio.

*Tar.* Disleale! e così ingannasti Tarquinio?

*Mu.* Ingannare un Tiranno è virtute.

*Por.* Che forsennato coraggio!

*Ar.* (Che invidiabile ardire!)

*Mu.* Trema, trema, o Porfenna. Te voleva Mutio ferire, tè vedere esangue sotto quel ferro, per liberar la sua Patria. Non era vittima degna d'una Roma un tuo servo, se non portavami a così vil colpo la destra ignorante. Mi fu contraria la sorte. Pur mi consolo colla speranza. Al mio sventurato, ma giusto furore succederà un' altro b. accio, se non più forte, almen più felice.

*Tar.* Chi sentì mai più feroce linguaggio?

*Ar.* Chi vide mai più magnanimo orgoglio?

*Por. da se.* Sei collera, o sei spavento, ciò che m'ingombri l'anima travagliata? Ciel! Dove son' io? dove mi guida il dolore? Deh cedete, o passioni; e lasciate, che trionfi sol quella della vendetta.

*Mu.* Prepara, o Barbaro le catene, i ceppi, le scuri. Vengano i Ministri, vengano i tormēti, io li provoco tutti a battaglia. Quel desio, che mi fu sprone alla strage, mi sp. ona anche alla morte.

*Por.* Avrai la morte, l'avrai. Ma vo' prima scoprir dal tuo labbro le insidie, che minacciano la mia vita.

*Mu.* In van mi tenti. Non mi uscirà dal seno fino alla morte così inviolabil segreto.

*Por.* Ti giuro, che sapranno cavartelo a viva forza i tormenti,

SCE-

*Em.* **O** Cchi miei, che vedete? In qual funesto pericolo mi si offre il mio amato nemico?

*Tar.* (Emilia libera? Chi m'ha tradito?)

*Mu. ad Emilia.* A tempo arrivi, o crudele.

Accostati, e guarda, se Mutio è traditor della Patria, e del tuo cuore.

Se questa mano mi fosse poc' anzi stata fedele, vedresti Roma vendicata, il Campo sconvolto, la Toscana abbattuta. Ma per comune disgrazia errò l'imprudente; e perchè fu la prima a commettere il fallo, la condanno la prima a soffrire la pena.

Emilia, lo veggo, tu impallidisci, e quest'azion ti sorprende. Ma se a tè nuoce un' oggetto sì inaspettato, e sì nuovo, ecco il rivolgo a chi, nè da pietà, nè da fiacchezza sentirà ribellarsi il coraggio. Mira, mira, o Porfenna, chi sono i Romani. Chiedilo a queste fiamme, a questi ardori, che più eloquenti della mia lingua sapranno esaltare la loro virtù, e la loro costanza.

*Tar.* Sogni, Tarquinio, o sei desto?

*Ar.* Numi! A quale spettacolo mi serbaste voi mai?

*Por.* O là: Si fermi il generoso; e da que' vivi incendi traggasi l'ardita mano, non so, se impastata di carne, o di ferro.

*Em.* Oime! Vengo meno.

*Ar.* Che deplorabili avvenimenti!

*Por. a Mutio.* Togli, ti dico, o Tiranno delle tue membra, alla fiamma divoratrice quell'esca. Io non ho più sdegni. Tutti si sono ammolliti alla vista di quelle gocce vermiglie.

le-



Levati, se pur' hai senso, dallo spasimo atroce. Non senti le voci di quel sangue, che stridendo in mezzo al fuoco sgrida in ogni goccia la tua barbara sofferenza? Ma, se nulla, o poco ti muovono i comandi d'un Re, e i rimproveri dell'umanità, t'inteneriscano almeno le lagrime d'un'amante per tè sospirofa, per tè moribonda.

*Mu.* Amore, a che mi astringni?

Ecco, Emilia, una pruova di Mu io Cittadino, di Mutio amante. Guarda, e considera un poco, s'è capace di mancare alla fede chi la porta sulla destra in trionfo.

*Em.* Ah Mutio! E dove imparasti così barbare foggie di crudeltà, per farne lagrimevole oggetto alla misera Emilia? S'era necessario, o crudele, che tu diventassi il Carnefice di tè stesso per manifestarmi la tua innocenza, perchè non lasciarmi piuttosto nella infelice credenza della tua infedeltà? Perchè non trafiggermi il seno....

*Mu.* Cessa da sì ingiusti lamenti, anima troppo cara. Per lusingare il mio amore colla certezza del tuo, che poteva far di meno un'anrante disperato, un' Amante Romano?

*Ar.* E' degna d'invidia una sorte sì bella.

*Por.* M'incanta i sentimenti una virtù così rara.

*Tar.* Che fai? Che risolvi? Tu Re vilipeso, tu Re tradito, e taci? E vendicarti non pensi? Che stupidità! Che debolezza! Lasciarsi lusingare a grazie, e a tenerezze, quando è tempo di fulminar gastighi, e vendette.

*Por.* Son Re, non Tiranno (poi a Mutio) Hai vinto, o generoso. Vanne; sei libero. Io mi reco a gloria il perdonare a un nemico, che ha saputo trionfar del dolore. Felice Porsenna,

se

se contasse fra' suoi Vassalli un' Eroe tuo pari.

*Tar.* O sconsigliato!

*Ar.* O magnanimo!

*Em.* O grande!

*Mu.* Ascolta, o Porsenna. Tu mi dai sì gran pruova della tua grandezza, che mi sento cadere in un punto tutto l'odio dal cuore. Ammiro il tuo beneficio; e come ne sono ammiratore, ne voglio esser grato. Cid, che non volle scoprire sui miei labbri il timore, ecco ti scopre la gratitudine. Trecento Giovani, che dopo mè hannogiurata la tua morte, si trovano adesso nel tuo Campo meritati. Consentono tutti di succedere alla mia intrapresa, e di sacrificar la tua vita al riposo di Roma.

*Tar.* (Ingegnoso è l'inganno.)

*Ar.* (Il rischio è sicuro,)

*Em.* [L'ardire non è mentito.]

*Por. tra se.* [Che vedesti tu mai, che udisti, o Porsenna, in questo giorno fatale? Le mie pupille non possono ingannarsi. La lingua d'un'Eroe non può mentire. Or che farò in mezzo al pericolo, che mi spaventa, in faccia al valor, che m'incanta? Mi sento combatter l'arbitrio da una forza superiore, ma non so p'egarlo a favor d'un nemico, benchè Semideo. Ma vinca Porsenna a dispetto di Porsenna medesimo. Alla fine io sono un'Vomo, non una Fiera. Ho abbastanza odiato i Romani, e ad un odio sì ingiusto è tempo, che succeda un'amor generoso.) Mutio, ti sono Amico, e a Roma pure il sarei, se fosse degna una Città infedele d'un' Amicizia Reale. Ha mancato Roma alla fede dacchè applaudendo alla fuga di Clelia ardisce ingiustamente di ritenarla, Con questa colpa.....

S C E N A XIII

Clelia, e li suddetti.

*Cle.* Non è colpevole Roma nella fuga di Clelia, e Clelia stessa te'l giura.

*Ar.* (O Dio! Che veggio?)

*Tar.* Nuovo inciampo alle mie speranze]

*Por.* Perdonami, o Clelia, se non posso distimu-

la-



lare la sorpresa cagionatami dal tuo grande coraggio. Mancava solo il tuo aspetto per rischiare il torbido di qualche avanzo di sdegno. Sono omai calmate le tempeste, e in breve occuperà tutta quest'aria la serenità della pace.

*Cle.* Con questo discorso, o Porfenna, tu aduli le pene d'un'infelice.

*Por.* No, no; Le adulazioni sono indegne della bocca dei Rè. So, che la fede risplende nel tuo cuore, come la fortezza in quello di Mutio, e che al pari...

*Cle.* Mutio! E come qui? ...

*Por.* Ve'ltrasse il disegno d'uccidermi; ma errato il colpo ve'ltrattenne il pensiero, che io ebbi di gratificare in lui un'azione, che toglierà fede alle Storie. Ma che più differire a' nostri Popoli l'allegra? Vanne in questo punto, o Mutio, al Senaro; e dilli, che là m'attenda pacifico, ove poc'anzi m'aspetteva nemico!

*Mu.* Il giubilo mi mette l'ali alle Piante. (*parte*)

*Por.* Seguiamolo, o Clelia. Vò coronare nel Campidoglio la tua virtù, e renderla famosa a' Posterì non meno pel suo premio, che pel suo valore.

*An.* (Coronarla nel Campidoglio? O sciagura!)

*Tar.* (Ei parla della Corona del Lazio. O fortuna!)

*Em.* (Clelia Regina in Roma?)

*Por.* Vieni. Prima, che tramonti la luce del giorno, vo, che il Vebbro festeggi i tuoi Reali Imenei. Questi debbono essere il pezzo della Pace desiderata; e Roma farà lieta, e tranquilla, quando t'inchinerà Sposa, e Regina.

*Cle.* A mè Sposo in Roma? A mè lo Scettro Latino? Ben m'avvisai, o Porfenna, che m'ingannavi. Son Cittadina Romana, e questo grado mi vieta cigner d'adema sul Trono di Roma. Il mio Spolo è Aronta, e chi a lui mi toglie mi dona alla morte.

*Ar.* E chi a Clelia mi nega, mi condanna al sepolcro.

*Por.*

*Por.* Venite amendue. Il Campidoglio v'attende per premiarvi ubbidienti, e per punirvi colpevoli. Seguimi, o Tarquinio. Te voglio in Roma ammiratore d'un'opera sì segnalata. Vedrai, non esser grande quel cuore: che non sa vincer se stesso.

*Tar.* (Io son felice.)

*Ar.* [Io son disperato.]

*Por.* Segui, Emilia, la tua Clelia alla Città fortunata. Oggi le sarai compagna al trionfo, come la fosti al cimento.

*Em.* [Invito, che par favore, ed è supplizio.]

*Cle.* [Vado a preparare i funerali alle mie morte speranze.]

*Por.* Andiamo; e preceda il nostro arrivo l'allegra coronata per man d'Imeneo,

*Tar.* A Roma, a Roma.

S C E N A XIV.

Sala Reale nel Campidoglio di Roma con Statue. Valerio, e Mutio colla destra fasciata.

*Val.* L'Alcia, ch'io ti stringa al seno, o magnanimo Cittadino. Il Senato riconosce in te un'Eroe, un difensore la Patria, il Popolo un Nume. Col forte braccio sostentasti un'Impero cadente; meglio, che Atlante col dorso le Sfere. E col labbro pacifico ritorni alla Città il riposo, al Popolo l'allegra. Ecco il Simolario, che Roma grata innalza all'immortalità del tuo nome, al pari degli Orazj de' Bruti, e de' Coclitì. Tu sei quel forte. Ma, o Dio! qual torbida rimembranza viene a funestar la mia gioia? Mi sovviene, che in darno festeggiamo l'adempimento delle nostre speranze, ove manca quel Cittadin fedele ...

*Mu.* Affrettati, o Signore. Veggo venire il Re.

*Val.* Facciamo a Porfenna le dovute accoglienze e lasciamo del rimanente la cura alli Dei.

dCE.



A T T O  
S C E N A X V.

*Porfenna con seguizio, Tarquinio, Clelia,  
Emilia, Valerio, e Mucio.*

**Por.** **H** Anno trionfato questa volta, o Valerio, dell'armi, e degli sdegni il merito, e la virtù. Se vuole Roma vincere senza sangue gli eserciti, basta solo, che mostri a nemici il cuor de' suoi figli. Eccoti cangiata in Caduceo l'asta guerriera; e questo abbracciamento sia il nodo, che stringa in lega indissolubile Toscana, e Roma.

**Val.** Omi sfdi Porfenna agli allori, o m' invi agli ulivi, onoro in egual grado il nome Toscano. Se Roma trionfò de tuoi sdegni, tu trionfi delle sue glorie. E tu solo hai saputo vincer tè stesso per avere più bella vittoria su i tuoi nemici.

**Por.** Ecco i vincitori di Porfenna nemico. In quel cuore, in quel braccio riposero i Numi tanta fede, e tanta fortezza, che sorpresa quest' anima.....

**Val.** Deh, che dici, o Porfenna? Di qual cuore mi parli? Di qual fede.....

**Por.** No'l sai? Clelia amò il mio Figlio; lo seguì ne pericoli; l'imitò nella sofferenza, e suggerendo, e tornando ne portò seco sempre accesa, e sempre fida la fiamma. Contro gli sforzi d'un Re, e d'un Padre...

**Val.** Eccelsi Numi, or sì, che v' intendo. Chino a' vostri Oracoli l'anima consolata, e in essi adoro la vostra immortal Providenza.

Si, voi siete que' due Figli fortunati... ma, o Dio! che veggio? Tarquinio su gli occhi di Valerio, e di quella Roma, che lo scacciò eternamente dal Trono, come Tiranno, e come Ribelle dal Regno?

**Tar.** Così parli al tuo Re, o superbo? Così l'ottraggi? Presto mi vedrai su quel Soglio, che usurpò un Popolo forsennato. E la prima vendetta, che uscirà dal mio furore, vò fulminarla sull' indegno tuo Capo.

**Val.** Giusti Dei! E ancor soffrite sulla Terra un Mistro sì orrendo? Romani, o là? Strascinate fuor

fuor delle mura l' audace, indi fatene un sacrificio alla comune vendetta. Io stesso lo svenerei colla punta di questo brando, se non temessi d'imbrattarmi le mani in sangue sì vile.

**Mu.** Muoia il Tiranno.

**Cle.** [Sdegni per mè felici!]

**Em.** [Indugi per mè fatali!]

**Por.** Acchetate l' ire, mentre io li fò scudo, ò Romani. Qui l' ha chiamato la giustizia del Cielo a mirare la ricompensa del giusto, e l' gastigo del reo.

Dov' è Aronte? Dov' è 'l mio figlio?

Venga il contumace a fare di sè nuovo spettacolo, e inaspettato alle nostre pupille.

**Val.** [Protezione importuna!]

**Tar.** (Sono mai vicine le mie vendette.)

**Cle.** [Non possono esser più certe le mie sventure.]

**Mu.** L'ira de' Numi non è ancora placata.)

**Em.** Le mie gioje non sono affatto sicure.)

S C E N A U L T I M A.

*Aronte, e tutti.*

**C**otanto s'affretta da un Re, da un Padre la rovina d'un Principe sfortunato, d'un Figlio innocente? Eccoti, Genitore, il mio Capo ignudo l' appresento al furor de' tuoi sdegni, perchè nient' altro ti costi la tua vendetta, che il sol volerla.

Ecco il ferro, ecco il Sacerdote, ecco la vittima. Parla, e sei vendicato: comanda, e m' uocido.

**Por.** Aronte, che frenesia è questa?

**Ar.** Non è frenesia, o Porfenna, una fatale ubbidienza. Dicesti d'imporre sul Capo di Clelia la Corona di Roma, e d'unirla coronata al cuor di Tarquinio. Or mira, se ti è nemico Aronte, se ti è Ribelle il Figliuolo. Miralo in atto di sacrificar fino il sangue alla compiacenza de' tuoi voleri.

**Mu.** Chi intese mai più stravagante impegno?

**Em.** Chi può mirare senza stupore nn' azione sì nobile?

**Cle.** *ad Aronte,* Disarma, o crudele, di quell' acciaio la destra, o immergilo senza pietà di

Cle-



Clelia nel seno. E dove apprendesti l'arte d'offendermi con un d'igno, che sembra il più generoso, ed è de' più barbari, che sappia inventare la tirannia? O mai non m'amasti, Aronte o più non m'ami, se mi credi capace di perderti, senza morire. E tu [a Porfenna] se brami di Regio il nome, e non di Tiranno, volta i tuoi sdegni contro mè sola. Io son Clelia, Mirami; io son la rea . . . . .

Ar. Son'io, ch'errai, adulando la tua fede colle lusinghe dell'amor mio, e che insegnai a' tuoi effetti il disprezzo d'un Padre ingiusto, e d'un Rivale crudele. Lascia dunque d'anelare alla pena d'un delitto, che solo è mio: col farlo comune mi renderesti più atroce il supplizio. Vivi, che te ne prego . . . . .

Cle. Tu mi preghi, ch'io viva? E ch'io viva sugli occhi della tua morte? Perdonami. Non posso esaudirti. Se tu ritrovi in questo punto sì dolce il morire, perchè vietare a chi t'ama l'uso d'una sì cara dolcezza?

Ar. Contro di mè solamente sono sdegnati i Numi e per placarli non vi vuole altro sangue, che 'l mio.

Cle. No, no! Se scorrer dee con diletto del Cielo il sangue dell'amante, scorra con lui confuso anche quel dell'amata. Il sacrificio di due vittime sarà più grato agli occhi de' Divi; ed io soffrirò men dolente . . . . .

Por. Non più. Intesi le vostre brame, e da Re, qual sono, giurovi d'appagarle.

O là. Mi s'appresenti il supplizio di questi Rei.

Val. I falli d'amore, o Porfenna, sono degni di pietà, e di scusa.

Tar. Una passione ostinata. o Amico, non può svelarsi, che col rigore.

Mu. Il vincer sè stesso, o Re, è la virtù più necessaria d'un Grande.

Em. La clemenza, o Sire, è il primo fregio d'un'Alma Reale.

Por. Ecco il prezioso supplizio de' due colpevoli Aman-

Amanti. Questa, o figliuolo, è la Corona della Toscana, che rigettasti dal tuo crine per serbar fede all'Amata. Da quell'ora ne cedesti ogni ragione all'arbitrio del Padre. Ecco dunque, che per farla degna d'una sorte sublime l'assicuro sulla fronte di Clelia in premio della sua fede.

Ma, perchè alla tua costanza, o Aronte, è poco premio una Corona, io ti dono questa bella Coronata, ch'è maggior d'ogn'Impero.

Ar. O felicità non preveduta!

Cle. O inaspettata allegrezza!

Val. Mi sorprende, o Re, il tuo generoso disegno.

Por. Sì, bella Clelia, ricevi per lo sposo il mio Figlio, e l'Erede del mio Regno, e della mia gloria. E perchè nulla manchi alla gioia di questo bel giorno sia Emilia di Mutio, e ne accrescano la pompa ed i loro sponsali.

Val. Applaudo a un nodo sì degno.

Mu. O fortunati pericoli!

Em. O giocondi successi!

Tar. E questa, o Porfenna, è l'amicizia, che mi giuraste, queste le promesse, che mi facesti? Ah infedele Amico! Ah Re sconoscente! Chiamarmi con belle lusinghe fin sugli occhi del Trono, e del Talamo, e poi abbandonarmi in seno della disperazione prima Vedovo, che Sposo, prima, che innalzato, caduto?

Por. Taci, o Tarquinio. I miei voti per la tua felicità furono annessi all'odio di Clelia. Estinto questo mi marca tutta la fatale necessità d'offendere il suo merito, e d'opprimere la sua virtù. Per non son'io tuo Amico, ma sono tuo Re, tu o Giudice, e tuo tormento. Le tirannie . . . . .

Tar. Guardie, Popoli, Romani, soccorso, pietà. S'insulta al Re di Roma, al vostro Monarca. L'ira, l'inganno, il tradimento s'armano tutti a' miei danni. Ma voi tacete? E col riso sulle labbra festeggiate la mia rovina? Ah perfidi! Ah mostri!

Val. Guiso supplizio a' tuoi misfatti.

Por. Tu sei il reo della mia fin'ora usata fierezza. Tu il traditor di Porfenna, tu il Tiranno d'A-



ronte, e tu finalmente il Mostro dell' Universo.  
 E a tante tue colpe non vuoi, che succeda l'odio  
 comune? Per tè son finite le speranze della Sposa,  
 e del Regno. Clelia; e d'Aronte, Aronte è di Cle-  
 lia; e Roma non può essere d'altri, che di sè stessa.

*Tar.* Sentenza da Barbaro.

*Por.* E da Barbaro per tè la pronunzio. Vanne. Più  
 non soffre l'aria di Roma i tuoi velocosi respiri.  
 Lascia per sempre le nostre contrade, e porta ben  
 lunghi dall'Italia i maligni effetti della tua tiran-  
 nide.

*Tar.* Andrò, ma sempre accompagnato dal mio  
 furore. Temete pure, temete le vendette, se non  
 di Tarquinio Re, di Tarquinio Tiranno. Tal sa-  
 rò, fin ch'io vivo, per vostro spavento, per vostro  
 supplizio. E qual mi vedete, solo, abbandona-  
 to, traditto, moverò a danni di due perfidi Re-  
 gni il Cieio, la Terra, e gli Abbissi.

*Por.* Vieni, o mio Figlio, fra queste braccia....

*Ar.* Perdonami, o Padre, se per eccesso d'amore  
 osai eccitare i tuoi sdegni. Anche coll'apparen-  
 za di Reo.....

*Por.* Si mettono in obblivione le cose andate. Cle-  
 lia, ed Aronte saranno sempre la più cara deli-  
 zia del mio affetto, e del mio Impero.

*Cle.* Sarà fortuna di Clelia il titolo di tua Figliuo-  
 la, e Vassalla.

*Ar.* Sarà gloria d'Aronte il carattere di tuo Servo  
 perpetuo.

*Val.* L'allegrezza mi toglie quasi a mè stesso.

*Mu.* Non cantò mai più magnanimo Erœ la Fama.

*Em.* Non vide mai Monarca più glorioso il Mondo.

*Por.* Andiamo a ringraziare i Dei, che a dispetto d'  
 un'Amor furioso, e d'un'Ambizione tiranna han  
 resa la Pace a' Popoli, a' Principi la gloria, e'l  
 riposo all'Italia.

*Val.* Così dal pericolo di due Figli di Roma è nata  
 la salvezza comune.

IL FINE DELL' OPERA.

